Leonardo Sciascia

La strega e il capitano

ADELPHI

Leonardo Sciascia

La strega e il capitano

Bompiani
© 1986 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
I edizione Bompiani - gennaio 1986

Car tu n'avais eu qu'à paraître,
qu'à jeter un regard sur moi,
pour t'emparer de tout mon être,
oh ma Carmen!
Et j'étais une chose à toi!
Carmen, je t'aime!

Meilhac e Halévy, *Carmen*

I

I promessi sposi, capitolo 31: “Il protofisico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario, stato professore di medicina all'università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre d'altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e per il rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all'ammirazione la benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il poveruomo partecipava de’ pregiudizi più comuni e più funesti de suoi contemporanei: era più avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere. Eppure quella grandissima che godeva, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l'opinione di quello che i poeti chiamavano volgo profano, e i capocomici, rispettabile pubblico; ma non poté salvarlo dall'animosità e dagli insulti di quella parte di esso, che corre più facilmente da’ giudizi alle dimostrazioni e ai fatti.

“Un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar da fare ai medici. La folla e il furore andavan crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici, che per sorte era vicina. Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei, allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.”

Per questo fatto, da cui il Settala avrebbe dovuto riscuotere biasimo invece che lode (non ricordato nelle prime due stesure del romanzo), Manzoni rimanda, in nota, alla *Storia di Milano* del conte Pietro Verri che a Milano, per cura di Pietro Custodi, era stata pubblicata nel 1825: e precisamente alla pagina 155 del quarto tomo. Ma, per l'esattezza, è alle pagine 151-152 che il Verri lo ricorda: quando, a proposito del malgoverno di don Pietro di Toledo, dice che il Senato milanese, “quasi d'accordo col dispotismo del Governatore a far inselvatichire più presto la Nazione, occupavasi del processo d'una strega, e *mosso a compassione per la frequenza de’ sortilegi ed altre arti infernali che infestavano la Città e l'intiera Provincia,* sentenziava che fosse bruciata”. A questo accenno, segue una lunga nota: che comincia alla pagina 152 e si dislaga fino alla 157, fittamente e quasi interamente occupando dunque ben sei pagine. Evidentemente scritta dal Custodi riassumendo il fatto per come il Verri lo raccontava negli *Annali;* e si può presumere il Verri ne avesse scritto con le carte processuali sotto gli occhi: e copiando o riassumendo fedelmente certi passi, sorvolando senz'attenzione su altri.

Proprio da questa nota, il Custodi muove l'ultimo e risolutivo colpo polemico contro il canonico Frisi: primo editore della *Storia* del Verri, ma colpevole di interpolazioni, tagli e fraintendimenti. “Ancora un esempio,” - dice il Custodi - “e darò fine. Negli *Annali* riportò il Verri, sotto l'anno 1617, il racconto di una misera cameriera, stata bruciata come strega per avere ammaliato il Senatore Melzi. Il Frisi l'omise nel manoscritto del suo terzo Tomo, e lasciò negli *Annali* del conte Verri l'annotazione di averlo fatto avvertitamente perché *molte principali persone vi fanno poca buona figura e la notizia della strega non interessa la Storia*. Interessava meno la Storia la nomenclatura de’ ballerini e de’ balli del secolo XVI; eppure per non ometterla le diede un posto fuor di luogo, anticipandola di cinquant'anni. Il vero è che quella nomenclatura faceva conoscere i costumi piacevoli de’ nostri maggiori, e il racconto della strega mostrava per il contrario l'ignoranza e i costumi barbari di essi, anche nelle classi più eminenti.”

Non si rende conto il Custodi, o non vuole, che anche nell'omissione il Frisi faceva questione di nomenclatura (ma non risuona da qualche parte, ai giorni nostri, questa parola?), che riguardo alla nomenclatura si faceva preoccupazione e scrupolo. A parte il rispetto che si credeva dovuto alle istituzioni, e che fu remora alle *Osservazioni sulla tortura* dello stesso Verri (scritte nel 1777, pubblicate nel 1804: poiché si credette, dice l'editore, “che l'estimazione del senato potesse restar macchiata dall'antica infamia”; e Manzoni, alle ultime righe della *Colonna Infame,* si rammarica dell'ulteriore ritardo della verità a venir fuori, ma trova giusto il “riguardo”: “Il padre dell'illustre scrittore era presidente del senato”), non era opportuno mancar di “riguardo” alla famiglia Melzi, allora - epoca napoleonica - all'apice, facendo cadere biasimo su due antenati, sia pure lontani. E c'è da credere che un uguale “riguardo”, ma non insorgente per opportunismo o timore, per più o meno consapevole solidarietà di classe piuttosto, abbia trattenuto il Manzoni non solo dal fare il nome del senatore Luigi Melzi (e conseguentemente del capitano Vacallo) nel passo del romanzo in cui, a riprovazione del Settala, ricorda questo processo per stregoneria, ma anche dal concedersi (è il caso di dire) una nomenclatura quando nel romanzo entrano la famiglia Leyva, il vicario di provvisione e altri minori personaggi di ben più che “alto affare” (semplicemente di “alto affare” erano don Ferrante e moglie): inibizione che trova una felice e suggestiva impennata in quel far nome dell'assenza di un nome: l'Innominato.

L'uomo di cui il Manzoni tace il nome e che “pativa dolori strani di stomaco” era dunque il senatore Luigi Melzi. Nato nel 1554, aveva studiato legge a Padova e Bologna e si era laureato *in utroque* a Pavia nel 1577. Giureconsulto. Conte palatino. Tra i sette vicari generali dello Stato di Milano dal 1582. Dal 1586 vicario di provvisione della città (carica che quarantanni dopo sarà del figlio). Consultore della Santa Inquisizione dal 1600. Questore del magistrato ordinario nel 1605, a sostituire Alessandro Serbelloni. E così via, in cariche d'autorità e in incarichi di prestigio: finché nel 1616, a sessantadue anni, lo troviamo afflitto da un mal di stomaco grave e continuo di cui i medici non riescono a diagnosticare la causa. Nell'esposto al Capitano di Giustizia, presentato il 26 dicembre 1616, il figlio Ludovico (secondogenito di tredici: e per la morte del primo ne raccoglierà poi il diritto, conseguendone quell'ascesa nelle cariche pubbliche che lo porterà a quella, travagliata in vita dal tumulto di San Martino, in morte dall'attenzione di Alessandro Manzoni, di vicario di provvisione) scrive: “De doi mesi et mezzo in qua in circa il signor Senatore mio Padre è ridotto a infirmità straordinaria, e tale, che non può mangiare, et del continuo ha dolore di stomaco grave accompagnato da continua malinconia, et per quanti remedij li siano stati dati, niente li ha giovato, sendo infirmità senza accidenti di febbre, non conosciuti dalli medici, però...” A questo “però”, che è la ragione per cui Ludovico Melzi si rivolge al Capitano di Giustizia, è appeso - fosco grappolo di atroce sofferenza, di feroce stupidità - il caso della “povera infelice sventurata” Caterina Medici (e si noti come queste tre parole del Manzoni, aggiungendosi una all'altra in crescendo, ne riassumono la vita). “... però mediante l'aggiuto divino” - continua Ludovico - “si è scoperto essere male causato da fassinationi et arte del Demonio fattogli da una serva di casa chiamata Caterina, la quale si è scoperto essere strega et che da quatordeci anni è in commercio carnale con il Diavolo, et è strega professa. Il modo con il quale fu scoperto delitto sì grave fu...”.

Ecco: appunto il modo come il “delitto” fu scoperto rende questo processo per stregoneria meno ripetitivo e banale (c'è una banalità dell'atroce, della crudeltà, della sofferenza; c'è sempre stata, mai però così invadente e saturante come ai giorni nostri; e insomma, come è stato già detto: la banalità del male) di altri che conosciamo. Uguale a tanti altri nell'atrocità del procedimento e dell'esito, ma diverso - come vedremo - in quel che Ludovico Melzi proclama aiuto divino ed è invece, semplicemente, l'aiuto di un cretino che non riconosce in sé il divino. Il divino dell'amore. Il divino della passione amorosa. E viene da invocare (come Brancati, per un personaggio che non sapeva precisare e definire l'aspirazione alla libertà, invocava i poeti che la libertà avevano cantato): perché il canto quinto dell'*Inferno* di Dante o quello della pazzia di Orlando dell'Ariosto, un sonetto del Petrarca, un carme di Catullo, il dialogo di Romeo e Giulietta (proprio in quell'anno Shakespeare moriva) non volarono ad aiutare un tal nefasto cretino a guardare dentro di sé, a capirsi, a capire? (Poiché nulla di sé e del mondo sa la generalità degli uomini, se la letteratura non glielo apprende.)

Il capitano Vacallo: non è detto di qual milizia. Capitano, e basta. In servizio; e reduce da non sappiamo che “campo”, quando il 30 novembre del 1616, giorno di Sant'Andrea, va ad alloggiare in casa Melzi. Con biglietto come il conte d'Almaviva o invitato del padron di casa? La considerazione di cui il casato godeva ci fa scartare l'ipotesi del biglietto d'alloggio: ma può darsi che, almeno nel distribuire alloggi agli uffiziali nelle case dei cittadini, ci fosse allora equità.

Il giorno dellarrivo, Vacallo apprende del mal di stomaco di cui soffre il senatore, e che nemmeno i più illustri medici della città riescono a definirne la natura e a porvi rimedio. Ne resta - dice - sorpreso: segno che conferma la nostra impressione che i medici andassero allora con più sbrigativa sicurezza nel diagnosticare di quanto oggi vadano: ché almeno aspettano, oggi, il risultato di non poche analisi. Ma l'indomani sera, al momento di andarsene a letto, Vacallo vede andar per casa Caterina Medici, “la quale vedendomi si mise a ridere, et mi dimandò se era un pezzo che ero venuto dal Campo”. Vacallo non le rispose: scontroso a una simile familiarità e folgorato da una certezza, più che da un sospetto. Come a far quattro da due e due, immediatamente collegò il male del senatore alla presenza di Caterina Medici in quella casa.

Subito cercò Gerolamo Melzi (altro figlio del senatore: e sarà vescovo di Pavia) e gli annunciò di aver scoperto da che venisse il male del padre suo: che si tenevano in casa una famosissima strega. Non sappiamo come, sul momento, Gerolamo reagì alla rivelazione: forse non con la preoccupazione e il fervore che Vacallo si aspettava, se l'indomani mattina Vacallo si sente in dovere di parlarne al senatore in persona: che non subito e non interamente presta fede alla rivelazione, parendogli che la sua cristianissima vita, la sua costante professione di pietà, avessero dovuto impedirgli di inciampare in simili cose, e specialmente con una fantesca che era “ritratto della stessa bruttezza”. E qui è il senatore che davvero inciampa, che tocca un tasto stonato. A meno che il discorso tra lui e Vacallo non si sia svolto in tutt'altro modo, più confidente e spregiudicato, il riferimento alla bruttezza della fantesca suona incongruente e contraddittorio. La bruttezza è stata sempre attributo delle streghe: e il fatto che Caterina fosse “ritratto della bruttezza” era elemento che conferiva verosimiglianza alla rivelazione di Vacallo. E se il discorso si fosse invece svolto sulla più o meno velata insinuazione di Vacallo di un rapporto sessuale tra il senatore e la fantesca in quanto presupposto o effetto dei maneggi stregoneschi di lei? È un sospetto che ci verrà confermato da altri luoghi dall'incartamento processuale; ma intanto fermiamoci a immaginare il colloquio sulla insinuazione di Vacallo e sul negare del senatore: che la sua cristianissima vita e la bruttezza della donna potevano addursi a prova dell'inesistenza di un legame che fosse diverso di quello tra serva e padrone. In questi termini, la reazione del senatore appare meno incongruente e contraddittoria.

Comunque, il senatore un poco resistette ad accettare la rivelazione: ma lo inclinò a convincersene, col crescere

dei dolori (e si capisce che, da un colloquio del genere, i dolori, che probabilmente erano di natura nervosa, crescessero), il dire di Vacallo che della fama di strega della fantesca si poteva avere indubitabile conferma da un certo cavalier Cavagnolo. Il senatore lo mandò subito a chiamare; ma Cavagnolo in quei giorni a Milano non si trovava. Vacallo, che ai giorni del mese non dà numeri, ma santi, dice che costui si presentò a casa Melzi la vigilia di San Tommaso: e cioè il 20 dicembre. Ma in quei venti giorni, tra la rivelazione di Vacallo e l'arrivo di Cavagnolo, tra il senatore che andava peggiorando "che si vedeva mancar la carne addosso" e quell'ospite pieno di zelo a liberarlo dal malefizio, la famiglia Melzi stette in ambascia e sospetto. Una cosa però appare certa: che non prestava intera fede a Vacallo. Ma quando le sorelle monache - quelle del monastero di San Bernardino: ché ce n'erano sei sparse nei monasteri della città - mandarono a dire a Ludovico che badasse il padre non fosse stato malefiziato e gli chiesero di mandar loro i cuscini su cui l'augusto genitore posava il capo, a Ludovico il sospetto e la richiesta saranno parse, più che una coincidenza, un segno celeste, un assenso divino: se, come lascia credere, le pie sorelle nulla sapevano delle rivelazioni di Vacallo.

Periziati a dovere dalle monache, i cuscini confermarono i loro sospetti e le affermazioni di Vacallo: nascondevano tre cuori fatti con nodi di filo di refe; e i nodi, di artificio diabolico, involgevano capelli di donna, legnetti, carboni e altre minute cose. E furono portati al curato di San Giovanni Laterano, esorcista, che già Cavagnolo era arrivato e ad abbondanza aveva confermato le affermazioni di Vacallo.

Il curato non dubitò un istante che quelle cose fossero strumenti del malefizio. Stentò a disgropparle, poi le buttò nel fuoco: e una fiammeggiò a forma di fiore e voleva saltar fuori, sicché bisognò tenerla con uno spiedo e farla consumare dal fuoco. Nel frattempo, i dolori di stomaco del senatore furono più del solito lancinanti: ma appena finito di bruciare i cuori, e dopo la benedizione dell'esorcista, cessarono.

Il cavaliere Andrea Cavagnolo punto per punto confermò la storia di Vacallo. Che era, appunto, storia di Vacallo: anni prima - nel 1613 precisamente - da lui vissuta con innegabile sofferenza, e che ancora l'agitava.

E qui finalmente, sulle carte del processo finora rimaste nell'archivio Melzi, possiamo dissolvere l'equivoco in cui è caduto Pietro Verri e tutti che dopo di lui si sono occupati del caso, Manzoni incluso, come abbiamo visto: le donne di nome Caterina erano due. Una giovanissima e, presumibilmente, bella; l'altra quarantenne e, a dire del senatore Melzi, brutta quanto il ritratto della bruttezza.

La Caterina giovane, che Vacallo chiama Caterinetta (e così da ora la chiameremo), per cognome o per luogo di provenienza detta da Varese, viveva già in casa del capitano Vacallo quando l'altra Caterina vi entrò come fantesca, e a quanto pare insieme alla madre, di nome Isabetta. La Caterina imputata di stregoneria dice che nei primi suoi giorni di servizio in quella casa credette Caterinetta fosse moglie di Vacallo, poiché dormiva con lui; seppe poi che era "sua femina". L'apprendere che non era moglie, ma "femina", forse la portò a familiarizzare con lei e a darle dei consigli a far sì che da "femina" si promuovesse a moglie: fatto sta che il capitano, che tranquillamente fino a quel punto si era goduto Caterinetta, dall'arrivo di Caterina in poi aveva avuto, da parte di Caterinetta e della madre, il tribolo e l'assillo della richiesta di giuste e riparatrici nozze. Caterinetta si era fatta certamente più spinosa, meno arrendevole, meno docile ai suoi desideri; e la madre più petulante e riottosa. A quel punto, un uomo della condizione di Vacallo avrebbe buttato fuori di casa madre e figlia: poiché al sentimento e alle regole dell'onore, in quel secolo di estensione e complessità quasi sterminate, la proposta di un consimile matrimonio si poteva considerare un grave attentato. Ma - e qui stava "el busilis" - Vacallo era innamorato di Caterinetta. "Fortemente innamorato", dice Manzoni. Per cui, non rendendosi conto di come, dentro di sé, tra l'andare a letto con Caterinetta e l'onore che sposandola avrebbe perduto, potesse restare smarrito ed incerto, non decidendosi a cacciarla fuori e, pur repugnante, forse rimandando al momento più estremo e disperato la decisione di tenersela per matrimonio, nella sua mente cominciò a prender luogo la credenza che una forza esterna e superiore lo legasse alla donna: una magia, un malefizio. E tentò di togliersi offrendo del denaro alla madre e, poiché stava per andare in Spagna, promettendo che al ritorno avrebbe sposato Caterinetta: "la menai ad un mio scrittoio, nel quale c'erano circa cento doppie di Spagna, per uso del viaggio, e le dissi: Madonna Isabetta, io sono malefiziato per la vostra figliola e vi prego che mi aiutate affinché possa andare in Spagna, dov'è la mia ventura; e tornato, vi prometto di sposare la vostra figliola; e pigliatevi intanto che denari volete. Ma questo dicevo per ingannarla, perché mi liberasse del malefizio. E lei mi rispose che sarei andato in Spagna, che vi avrei negoziato felicemente e che, tornato, avrei dovuto sposare sua figlia. E forse avrebbe aggiunto e confessato altro, se non fosse sopraggiunta gente a disturbarci, sicché restai avviluppato da queste male donne, che se bene desideravo levarmele di torno, non potevo".

Perché non riprendesse con madonna Isabetta un colloquio così promettente, non lo dice. Forse non era così promettente come vuol credere, o lasciar credere; e che la donna altro non avrebbe ripetuto che il suo augurio - da Vacallo preso come vaticinio - per il viaggio in Spagna e ribadito il dovere, che lui aveva, di sposare Caterinetta. Per quanto di poca perspicacia, anche se si illudeva di strappare alla donna una qualche confessione sulla magaria di cui lui era oggetto, o almeno un qualche indizio, Vacallo si era reso probabilmente conto che nemmeno le doppie di Spagna sarebbero valse a far desistere quella madre dalla pratica dell'incantesimo; ché era incantesimo anche per lei, il vagheggiare le nozze della figlia col capitano. Del resto, lui era certo che il malefizio c'era e che come veleno gli correva dentro: che Isabetta lo negasse o, alle strette, ne rivelasse qualche indizio o l'intera macchinazione, non faceva differenza. Il problema era che desistesse. Ma come era possibile, di fronte al sogno del matrimonio altolocato? E come si poteva esser sicuri che al malefizio quelle "male donne" mettessero fine?

Non si curò dunque di riprendere il colloquio. Cercò altro soccorso, tenendosi le doppie per il viaggio.

Lo trovò in padre Scipione Carera, in padre Albertino e nel signor Gerolamo Homati, cui è probabile lo avesse indirizzato il cavalier Cavagnolo, su cui Vacallo riversava la confidenza delle sue pene d'amore. Ma quei tre adottarono una troppo decisa e crudele misura: “mi levarono di casa la detta Caterinetta, e la menarono nel refugio”. Evidentemente, poiché non c'era quella specie di convalescenziario per streghe e stregoni - da ricoverarveli dopo scontata la prigione - che il cardinale Federico Borromeo aveva concepito nel 1597 e alla cui realizzazione la curia rinuncerà nel 1620, ma incamerando nel Banco di Sant'Ambrogio (possiamo dire nel Banco Ambrosiano?) la non irrisoria somma di lire imperiali 3252 che allo scopo era stata raccolta; e poiché un tale istituto non c'era e non ci sarebbe mai stato (ma resta come un luogo di grottesca fantasia, anche se alla nostra “manca possa” a vederlo nelle sue regole e nella sua quotidianità), è ovvio pensare che Caterinetta fosse stata condotta in una di quelle case dove trovavano letto e minestra le vecchie prostitute e le pentite: delle “repentite”, come si diceva a Palermo; che non vuol dire di quelle che si ripentivano, in questo paese che di pentiti e ripentiti ha avuto sempre abbondanza, ma delle ree pentite, di quelle per qualche reità già condannate e, scontata la prigione, libere di morir di fame o di accettare quel rifugio.

Vacallo si sentì impazzire. Passò la notte sentendosi morire “di spavento, di tremori e di passione di cuore; e gridavo che pareva avessi stregato il cuore; e così penai tutta la notte”. Appena giorno, andò dal curato di San Giovanni Laterano, gli raccontò tutta la storia e l'infernale notte che aveva passato. Il curato gli disse che era “malamente malefiziato”. E aveva ragione: malefizi di più blandi effetti potevano essercene, ma quando si era innamorati come Vacallo era di Caterinetta, difficile da estirpare e violento si faceva il male. Non ebbero infatti effetto le cose che il curato lesse in un suo libro, né l'esorcizzarlo; per cui volle far sopralluogo in casa di Vacallo, e scoprire i possibili, e anzi senz'altro certi, corpi di reato. E li trovò, si capisce, nel letto: e tra altre “porcherie”, un filo, esattamente pari alla circonferenza della testa di Vacallo, con “tre nodi distinti: uno stretto, l'altro meno e il terzo più vano; e mi disse detto curato che se il terzo nodo si stringeva più, sarei stato sforzato a sposarmi con la detta Caterinetta o morire”. E perché quelle “male donne” non abbiano stretto il terzo nodo, non si capisce: a meno che non avessero avuto il timore che tra il matrimonio e la morte Vacallo non scegliesse la morte, mandando in fumo il loro progetto. Ma Vacallo confessa che era arrivato a tal punto “che se avessi avuto tutto il mondo da una parte, e dall'altra la detta Caterinetta, avrei pigliato lei, e avrei lasciato tutto il mondo”. Non ci voleva, dunque, che una stretta al terzo nodo: a dissolvere quel che ancora di “tutto il mondo” sopravviveva in Vacallo e sorreggeva il suo negarsi alle nozze: e cioè il senso dell'onore.

“Lo stesso giorno che il detto curato scoperse il detto malefizio, mi risolsi di mandar via la detta Caterina fantesca, che andò a stare per un anno in casa del conte Alberigo; ma sospettavo che quando ero fuori di casa veniva a rinnovarmi i malefizi, poiché andava sovente in casa di detta Isabetta, con la quale non aveva a fare cosa alcuna, tranne che il trattar cosa di mio danno; e Isabetta, sotto pretesto di mandare uova alla sua figliuola, al refugio in cui si trovava, mandava a dire che stesse salda, che per forza sarebbe bisognato che io la pigliassi in moglie...”. E ancora confessa: “e a dire a Vostra Signoria il vero, mentre andavo a Genova per il viaggio in Spagna, mi pareva che io fossi menato alla forca, e mi venne la tentazione di gettarmi nel mare, e mi venivano certe passioni di cuore come fossi stato per morire”. E di questo suo stato aveva certo notizia, tramite la strega, Caterinetta, se fino a quando lui tornò dalla Spagna si diceva certa che l'avrebbe sposata.

Dove Caterinetta e sua madre fossero finite quando, nel dicembre del 1616, comincia - grazie a Vacallo - il calvario di Caterina Medici, non lo sappiamo. Non lo sapeva nemmeno Caterina Medici che, ad un certo punto, gli strazi che le somministravano convinsero a chiamarle, insieme a tanti altri, in correità: per come si desiderava e per come polizie e giudici invariabilmente desiderano. Né lo seppe il Capitano di Giustizia, che certo non mancò a diligenti indagini per ritrovarle e così, affoltendo il numero delle vittime, rendere più festoso lo spettacolo dei supplizi e delle esecuzioni. Don Pietro di Toledo e il senato milanese erano proprio decisi a estirpare, con l'alacre aiuto dell'Inquisizione, la malapianta della stregoneria: che per diffusione ed effetti bisogna ammettere che doveva essere piuttosto preoccupante. Erano pratiche, quelle della stregoneria, che esercitate a beneficio di una clientela pagante - mogli che non sopportavano più i loro mariti; familiari in prescia di avere eredità da parenti che avevano beni al sole o nascondevano il loro gruzzolo; donne che, come Caterinetta, aspiravano a nozze altolocate; spasimanti che volevano arrendere fanciulle alle loro voglie - spesso avevano come ingredienti sostanze stupefacenti e veleni. Che di meglio dell'arsenico per liberarsi di un marito fastidioso o per abbreviare la vita di un parente ricco? Se oggi si calcola che in Italia operano almeno ventimila professionisti dell'occulto *(Corriere della sera* del 23 giugno 1985: l'intera pagina 23 dedicata agli “stregoni”), c'è da immaginare quanti ne operassero nel meno “illuminato” secolo XVII. E c'è da dire che da un certo punto in poi (e potrebbe far da crinale *Il processo di Frine* di Scarfoglio), la diffusione di nozioni mediche e farmacologiche e l'impiego di veleni per domestico uso, ha fatto sì che i venefici si compiano senza l'intervento delle fattucchiere: per cui, paradossalmente, le pratiche di fattucchieria sono oggi più magiche e meno effettuali - meno effettuali, in senso menomante o letale - che nei passati secoli.

Caterinetta e sua madre sono dunque, al momento in cui la “giustizia” azzanna Caterina Medici, irreperibili come Renzo dopo il tumulto di San Martino. Forse avevano anche loro passato l'Adda e si trovavano in terra di San Marco. E ci piacerebbe sapere del loro destino: e specialmente se, doppiato lo scoglio del meretricio e della ruffianeria, che già duramente si profilava nelle loro vite, Caterinetta fosse riuscita ad accasarsi con un qualche capitano convinto di esserne innamorato, soltanto “fortemente innamorato”: come, con esatta essenzialità, Manzoni dice ne era - senza averne intelligenza - il capitan Vacallo (e ci avviene senza volerlo di scrivere “capitan”

invece che “capitano”: per un momento intravedendolo come maschera della commedia dell'arte: in comicità, in buffoneria). E ugualmente irreperibili è da credere siano risultate tutte le altre persone (o quasi) che Caterina Medici nomina come vittime o chiama in correità. A meno che non siano state, alcune, trovate e interrogate: ma accorgendosi gli inquirenti di sostanziali discordanze tra le loro testimonianze e le autoaccuse di Caterina, non abbiano eliminato dal processo quei verbali d'interrogatori. Per semplificare. Per accelerare. Per arrivare dritti e spediti alla condanna di Caterina. È potuto accadere. E crediamo che accada. Terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia, e dovunque. Specialmente quando fedi, credenze, superstizioni, ragion di Stato o ragion di fazione la dominano o vi si insinuano.

II

Il “collegiato” Ludovico Melzi presentò dunque denuncia, contro Caterina Medici “strega professa”, il 26 dicembre 1616. E un po' ci intriga il fatto che si dicesse “collegiato”, se - secondo la biografia che del padre e del figlio pubblicò Felice Calvi nel 1878 - la sua ammissione al Collegio de’ nobili giureconsulti (anche Ludovico si era, come il padre, laureato *in utroque* a Pavia) avvenne quasi esattamente un anno dopo, il 16 dicembre 1617. Festoso avvenimento cui parteciparono vistosamente Senato, nobiltà e autorità cittadine; e vi intervenne anche il cardinal Ludovisi, che quattro anni dopo ascenderà al soglio col nome di Gregorio XV. “Il signor Antonio Monti” - dice il Calvi - “coglieva l'occasione per leggervi un'acconcia orazione con cui tesseva le lodi del novello giureconsulto e della famiglia di lui; orazione che destò l'entusiasmo degli invitati.” E se la festa si ebbe nel dicembre del 1617, c'è da immaginare non sia stato dimenticato dall'oratore, tra i meriti di Ludovico e del padre suo, quello di aver consegnato alla giustizia una strega. Ma se si tratta di una svista del Calvi (o del tipografo), e che la nomina a “collegiato” sia d'un anno prima, c'è invece da immaginare qual miscuglio di tripudio e di angoscia ribollisse in casa Melzi tra i preparativi per la festosa cerimonia e gli interrogatori di Caterina, le sue confessioni, le perquisizioni, gli esorcismi. A meno che Ludovico non fosse già, nel 1616, “collegiato” di chi sa quale altro Collegio: e nulla dunque ci sarebbe da immaginare.

Comunque, in casa Melzi - stando a quel che Ludovico racconta - per quasi venti giorni, tra la rivelazione di Vacallo e l'arrivo di Cavagnolo, quella rivelazione era stata silenziosamente covata in attesa, appunto, che Cavagnolo la confermasse. E sarà stato, Andrea Cavagnolo, uno di quei personaggi esuberanti, comunicativi, protettivi che, occupandosi dei fatti altrui e celando i propri, di solito oscuri o miserevoli, finiscono col riscuotere la confidenza e la fiducia del vicinato e magari di un intero quartiere, di un intero paese. Figlio di un dottor Rolando non sappiamo in quale professione addottorato, sarà venuto su, come si suol dire, senza arte né parte, contentandosi di un magro mantenimento o di una esile rendita, ma procacciandosi con espedienti il superfluo o l'apparenza del superfluo. Cavaliere lo dice Vacallo; e così probabilmente era titolato nel suo quartiere (che era, a quanto pare, quello di San Fedele): ma il Capitano di Giustizia, più attento ed esperto in fatto di titoli, si guarda bene dal dargli quello che evidentemente non gli spettava.

L'arrivo di Cavagnolo, il suo confermare e arricchire la rivelazione di Vacallo, suscita in casa Melzi un'alacre e febbrile attività inquirente: a tal punto che si può dire il processo fosse già stato formalmente istruito prima che arrivasse all'autorità cui spettava istruirlo. Nella denuncia di Ludovico Melzi, c'è già tutto: testimonianze, perizia medica, risultato di una perquisizione, confessione di Caterina. Confessione, sembra, facilmente ottenuta: e bastò ad ottenerla la semplice contestazione che si sapeva lei fosse una strega e che si era certi avesse malefiziato il senatore. Ma influì forse, a credersi perduta e a farle calcolare avrebbe riscosso più clemenza dal confessare e rimediare che dal negare e dall'ostinarsi nel malefizio, la presenza di Vacallo, di Cavagnolo, dei padri esorcisti, del medico. Perché questo è il punto: Caterina Medici credeva di essere una strega o, quanto meno, aveva fede nelle pratiche di stregoneria. E forse una fede meno intera di quella dei suoi accusatori: poiché, in fatto di stregoneria, l'inquisitore e l'inquisito, il carnefice e la vittima, partecipavano dell'uguale credenza; ma streghe e stregoni, dal vedere tante loro pratiche non sortire alcun effetto, qualche dubbio dovevano pure averlo, mentre ovviamente non ne avevano coloro che li temevano o che di pratiche stregonesche si credevano affetti - e ancora di più i padri inquisitori, i giudici.

III

Tornati a casa dopo il piccolo rogo degli oggetti del malefizio, e dopo avere il parroco di San Giovanni esorcizzato a dovere il senatore, Ludovico decise di affrontare Caterina e di costringerla a confessare e a rimediare. Dice di averla presa in disparte: ma non si capisce in disparte da chi, se Cavagnolo era certamente presente e, a quanto pare, altri chiamati poi a testimoniare. *Ex abrupto* l'accusa di aver fatto i malefizi a suo padre, e che se non glieli disfaceva come strega sarebbe stata bruciata. Caterina tentò di negare, “ma dicendole il Cavagnolo che non poteva negare di essere da lui conosciuta come strega”, subito confessò di aver sottratto al senatore “una stringa e un bindello delle calze” e che nella stringa aveva fatto un nodo: a conseguire l'effetto che il senatore l'amasse. Stringa è parola che oggi ha lo stesso significato di allora: e nel vestiario di allora - nastri, cordoncini, lacciuoli - ce n'erano tante; ma che cosa fosse un “bindello” delle calze, possiamo soltanto arguire che fosse un filo o una striscia.

A questa prima confessione, la lasciarono andare: e non si capisce perché non abbiano continuato l'interrogatorio, avvantaggiati com'erano dall'*ex abrupto*. A meno che non le avessero consigliato di trar consiglio dalla notte che, come antica saggezza vuole, lo porta sempre buono e giusto: e per Caterina, a quel punto e dopo la prima ammissione, non poteva essere che quello della piena confessione e del liberare il senatore dalle coliche.

L'indomani, infatti, dall'insonne agitazione della notte, dall'ingigantirsi dei pericoli cui andava incontro non confessando quel che i suoi accusatori desideravano che confessasse, e insomma dalla paura di finire sul rogo, Caterina era in disposizione di confessare quel che aveva fatto e quel che non poteva aver fatto. Conduceva l'interrogatorio Cavagnolo, e Ludovico ne era silenzioso assistente.

Confessò, Caterina, di aver fatto i malefizi al senatore con l'aiuto del diavolo, col quale si era intrattenuta, ricevendone incoraggiamenti e istruzioni, la sera di San Francesco (e cioè il 4 ottobre: ma nessuno si diede la pena di verificare se le coliche del senatore cominciassero da quel punto), tra le due e le tre ore di notte. Il diavolo le aveva dato delle piume e del refe, e glieli aveva fatti annodare insieme, facendole durante quell'operazione recitare Padrenostro e Avemaria, ma mettendole la pelosa mano sulla bocca quando stava per pronunciare il nome di Gesù e l'amen, ché a quelle parole la possibilità del malefizio sarebbe svanita. Le piume e il refe così “groppiti”, il diavolo le disse di metterli in capo al letto del senatore, recitando, stando in piedi, Pater ed Ave sempre senza Gesù e amen, e aspettandone l'infallibile esito: del senatore che sarebbe venuto al suo letto. Il che, come Caterina dice in altro luogo, puntualmente si verificò; e con piena soddisfazione di lei, forse perché mai il suo corpo era stato oggetto di tanta delicatezza quanto quella che il senatore quella notte usò. Comportamento sessuale da alta classe, vorremmo malignamente definirlo. Ma Caterina, giustamente paventando di accrescere l'ira e il desiderio di vendetta della famiglia Melzi e dei giudici, si guardò bene dal mostrar di credere che il senatore fosse quella notte entrato nel suo letto. Non il senatore, ma il diavolo che aveva preso le sembianze del senatore. “Una notte tra le cinque e le sei ore, che pure dormivo, venne detto Demonio in camera, e tirandomi la coperta d'addosso, mi si accostò nel letto dalla banda dritta senza parlare, ed era in persona di detto signor Senatore, che pareva la sua faccia, ed era vestito come lui...” Ma si corregge: “Era in camicia, e mi si accostò appresso; e sentii che era caldo, perché io sempre dormo nuda, e mi pose la mano dritta sullo stomaco; e sentii che la sua mano era tanto delicata, che non si poteva sentir la più dolce cosa; e sentii tanto gusto, mentre mi toccava le tette, che da me stessa mi corruppi; e stette con me il tempo di dire un miserere, e non mi fece altra cosa che mettermi la mano al petto senza mai parlare; ma quando si levò dal letto per andar via, sentii che aveva il fiato grandemente grave, e mentre andava fuori della camera guardai e vidi che non pareva più il signor Senatore, ma una cosa negra e brutta; e smarrita dissi ‘Jesus Maria’, ed esso Demonio andò giù per la scala facendo un gran rumore che pareva di trenta paia di diavoli, e giù in cucina parve che tutti i piatti di peltro fossero gettati a terra (ma la mattina quando fui abbasso non trovai alcun peltro a terra); e partito il Demonio, poco dopo mi addormentai e dormii sino a giorno.” Ha detto nettamente che il diavolo, nella sembianza del senatore, altro non fece che carezzarla (e questo pure al senatore bastò per “corrompersi”); ma all'inquisitore piace indugiare sull'argomento, insiste per sapere se non la “negoziò”, se a lei non si congiunse. Ma su questo dettaglio, che sembra il solo vero e preciso in un contesto favoleggiante - di cose sentite raccontare e richiamate alla memoria per compiacere gli accusatori - Caterina non cede: “Signore no, che non mi negoziò; e non si meravigli Vostra Signoria se mi corruppi così presto, perché sono tanto calda di natura che non posso mai aspettare l'uomo.” Ed è anche questo un tratto di verità, poiché tante delle sventure che travolsero la sua vita si può intravedere le venissero dall'essere “tanto calda di natura”: il che con alquanta difficoltà si accetta oggi possa essere una donna, e figuriamoci nel XVII secolo, e nella condizione di Caterina.

In quanto ad aver avuto “negozio” col diavolo, e nella consapevolezza che fosse il diavolo, e più di una volta, Caterina particolareggiatamente se ne confessò. Ma teniamoci intanto al racconto di Ludovico.

Dopo l'interrogatorio condotto da Cavagnolo, la stessa mattina, Caterina ne subisce altro, e questa volta da un esperto: “il signor Giovan Pietro Soresina, Cancelliere del Santo Officio”. Caterina ripete la confessione, riconferma che era stato il diavolo in persona a darle refe e penne e a insegnarle a “groppirli”, suggerisce che quel groppo, che lei stessa con mano sicura estrasse dal letto del senatore, venisse subito bruciato: e il senatore “sarebbe risanato”.

Ma non era finita. Nel pomeriggio arrivò il dottor Giovan Battista Selvatico, che era un medico vecchio amico del senatore: e volle anche lui parlare con Caterina e, forse non convinto che quelle penne “groppite” nel refe bastasse bruciarle, impose a Caterina di disfarne i nodi: cosa che sarebbe stata di gran difficoltà per chiunque, ma lei destramente li disfece. Dopo di che, dalla stessa Caterina, fece bruciare refe e penne in uno scaldino. E si può immaginare di qual letizia abbondasse il dottor Selvatico - come poi i più autorevoli suoi colleghi Clerici e Settala - nel poter dimostrare che la scienza non era arrivata a diagnosticare il male del senatore non per difetto di essa scienza in coloro che la professavano, ma per diabolico ostacolo.

A due ore di notte tornò il curato di San Giovanni: andò in camera del senatore a leggergli orazioni atte a scongiurare il malefizio, poi scese da Caterina e “con grandi orazioni e devozioni la fece prostar a terra” mettendole i piedi sul collo e, in questa positura, le imposte “che rinunziasse a quanto aveva promesso al diavolo e di pentirsi di tanto errore, con promessa che in quanto ella poteva” avrebbe restituito a salute il senatore. Caterina rinunciò, promise. E passarono, gli astanti, a far perquisizione tra le sue robe, trovandovi una cartina “con dentro erba che non si è potuto comprendere cosa sia” e anche la stringa e il “bindello” sottratti al vestiario di qualche altra persona da malefiziare: ed erano già “aggroppiti”, ma adoperandosi il curato per “sgroppirli”, la stringa apparve “morsicata con denti, segno che quello che ha fatto tal groppo avesse rabbia di ottenere qualche suo intento”. E Ludovico aggiunge, poiché la stringa non era di quelle adoperate dal senatore suo padre, che è possibile fosse del cocchiere di casa, “quale si è trovato ancora lui malefiziato, da alcuni giorni in qua patendo dolori di stomaco, e nel suo letto si è trovato un osso di oca con dentro delle piume bianche, un tralcio di roveto spinoso intrecciato di piume, una rosa piccola di piume bianche groppita con refe bianco”.

Trovano anche, tra le cose di Caterina, una cintura di cuoio nerodorata, a circonferenza “d'uomo ben complesso”, ad un capo con attaccato del refe bianco, all'altro un pezzo di legno legato con un “bindello” di seta morello: e chi sa quale altra anima e stomaco avrebbe imprigionati una tal diavoleria. Trovano anche dei capelli annodati - belli, rossi - e altre stringhe di filo di seta. E una lettera del 27 febbraio 1615, firmata Giovanni de Medici, in cui si davano notizie, che Caterina aveva chiesto, di un tale, innominato, che era stato ammalato per un mese e che si era levato “suso”, “però non è sicuro che vada innanzi, perché ha tanto male alle gambe che non può andar troppo lontano”. E non ci voleva di più per attribuire a malefizio di Caterina, all'efficacia anche a distanza di un suo malefizio, lo star male di quell'uomo e la sua prossima morte. Riguardo all'erba che nella querela Ludovico non sapeva cosa fosse, bisogna dire che quando è chiamato a testimoniare sa che si tratta di una “erba secca chiamata Andina”: e l'avrà appreso dal medico Giacomo Antonio Clerici (col Selvatico e col Settala uno dei tre che, dall'alto della loro dotta ignoranza, e con effetto decisivo, certificarono essere Caterina “strega professa”) che sull'“erba Andina”, detta anche “yerba mate”, sapeva tanto da lasciare, manoscritto, un trattato.

Giorni prima, era andato in casa Melzi “un esorcista famoso forastiero”. Ludovico non ne ricorda il nome, ma vien fuori da altra testimonianza: Giulio Cesare Tiralli, bolognese. Chiamato dai Melzi, a quanto pare, per la fama che gli veniva dall'alloggiare in casa Langosco, molto probabilmente chiamatovi per assistere la contessa, da tempo preda di un malefizio, don Giulio Cesare dapprima s'intrattenne col senatore, passò poi a interrogare Caterina. Evidentemente aveva degli indizi che, riguardo al male della contessa Langosco, lo portavano a Caterina: e infatti Caterina gli confessò di avervi avuto parte.

Don Giulio Cesare la sapeva davvero lunga, in fatto di stregoneria. Domandò carta, penna e inchiostro: ché di quanto Caterina avrebbe detto “voleva dar parte al signor Cardinale”; poi la fece inginocchiare ai suoi piedi, esortandola a fare piena confessione, e specialmente di quel che sapeva sul malefizio della contessa. Caterina raccontò di essere stata presente alla preparazione di un unguento che doveva servire a ungere la contessa; e mandante del malefizio era un cavaliere, di cui non sapeva il nome ma che era in grado di descrivere, che si era innamorato della contessa: e l'unguento aveva il potere o che la contessa si innamorasse del cavaliere o che per consunzione si spegnesse. La strega che sapeva preparare quell'unguento - di difficile composizione, essendone base certe parti del corpo di un uomo morto per impiccagione - si chiamava Margherita, e stava in Casal Monferrato. Da lei Caterina aveva appreso l'arte della stregoneria. E ancora raccontò che, preparato l'unguento, Margherita la invitò ad andar con lei alla villa della contessa, per somministrarglielo. Ma la lasciò ad aspettare fuori: e quando, dopo un poco, tornò, aveva “forma di gatto”. Ma “ritornò in suo stato” subito dopo, raccontando a Caterina quel che aveva fatto alla contessa e poi facendo materializzare nell'aria un cavallo, su cui entrambe montarono. Ma ad un certo punto scappò a Caterina di dire “Gesù, com'è lungo questo viaggio”, sicché si trovò a terra, tra le spine: e il cavallo e Margherita erano scomparsi nella notte.

A don Giulio Cesare sembrarono soddisfacenti le rivelazioni di Caterina, confermando quel che lui sospettava ci fosse nei mali della contessa. E tornò da Caterina il giorno di Natale, a beneficarla di un sermone sulla Passione di Nostro Signore e sulla protezione che la Madonna accordava anche ai peccatori pentiti. E di questo lei non doveva dubitare, anche se aveva dato l'anima al diavolo. “E mentre ciò diceva, essa donna si commosse in maniera tale che si mise a piangere, dimandando perdono a Dio e alla Vergine Santissima dei suoi peccati; ed esso monsignore le disse se si accontentava di far una disciplina per amore della Madonna, e lei disse che sì, e così si mise a disciplinarsi con una disciplina che le diede il detto monsignore, e mentre io e il detto monsignore dicevamo il Miserere, essa Caterina si disciplinò in tal modo che quasi si fece uscir sangue dalla schiena.”

Chi parla è un certo Paolo, servitore di casa Langosco: e la sua testimonianza sta in luogo di quella che don Giulio Cesare non poteva rendere, essendosene forse tornato a Bologna.

IV

Il 27 dicembre Caterina fu consegnata al Capitano di Giustizia. Il 30, quando cominciano a interrogarla, tutte le testimonianze a suo carico sono state raccolte: e consistono, quasi tutte, nell'avere assistito al rinvenimento dei groppi diabolici e nell'aver sentito Caterina confessare di essere una strega. C'è chi, dei racconti che lei andava facendo delle proprie e delle altrui operazioni di stregoneria, ricorda dei dettagli che altri dimentica o trascura: ma tutti sostanzialmente concordano nel riferire il visto e il sentito.

Ma son da considerare a sé le testimonianze dei medici, dei “fisici” come allora erano chiamati: Ludovico Settala, Giacomo Antonio Clerici, Giovan Battista Selvatico.

Viene prima sentito - come il più illustre, il più carico d'anni e d'esperienza - il Settala. Dice (e continuiamo a render più chiara quella che Manzoni chiamava “la dicitura”, a scioglierne le frasi - sarebbe il caso di dire - più “groppite”, a dare più ordinato ritmo alla punteggiatura, a dar luogo o a sostituire qualche parola che manca o che oggi ha diverso significato o non ne ha più):

“Più di una volta ho sentito dal signor Senatore che pativa dolori di stomaco stravaganti, che all'improvviso sopraggiungevano e all'improvviso se ne andavano lasciandolo libero, come se non li avesse mai avuti; per la qual cosa dimandò aiuto a me e al signor Medico Clerici, poiché andava di giorno in giorno smagrendo e consumandosi. Ci giuntammo dieci o dodici giorni fa, e benché decidessimo di curarlo come un male naturale, restammo però perplessi riguardo alla maniera dei dolori, perché essendo stravaganti ci pareva esserci dentro cosa che ben bene non si poteva ridurre ai suoi principii naturali, e specialmente perché mai aveva avuto febbre. Ma da pochissimi giorni in qua mi fu detto che si era scoperto questa malattia aver origine da causa soprannaturale, essendosi scoperta in casa sua una donna sospetta di strega; per il che subito andai da detto signor Senatore, per sentire i particolari e per certificarmi di una verità che confermava il mio dubbio di prima, sulla stravaganza dei passati accidenti, potendolo ora ridurre a questa causa soprannaturale delle malie, tanto più avendo visto molti altri casi in questa Città, pei quali essendoci noi affaticati invano con rimedii naturali, si è poi scoperto essere causati da malie, che si rendevano curabili con esorcismi soliti. E intesi come questa donna aveva confessato la verità di aver fatto li maleficii a questo signore; e trovandosi presente alla mia visita un religioso esorcista di molto valore, mi disse aver scoperto questa donna esser strega famosa, anzi essere delle segnate e marcate dal Demonio: e perciò non mi meraviglio che il male del signor Senatore non cedesse.”

E il Clerici:

“Sono circa quattro anni che servo di medicare in casa del signor Senatore Melzi, e l'ho medicato per infermità di febbre altre volte; e da circa settembre prossimo passato in qua, l'ho medicato d'alcuni dolori di stomaco ch'egli diceva patire, ma dopo aver proposto con la diligenza che dovevo rimedii efficacissimi, credendo fosse male da cause naturali, e dopo averli esso signor Senatore posti in esecuzione con ogni esattezza, nulla è mai giovato; anzi, ribelli i dolori più che mai e in maniera stravagante affliggendolo e consumandolo, restavo fra me stesso meravigliato di tal cosa... Perciò giudicai necessario consultar questo caso, come fu fatto, col signor Ludovico Settala: e tra noi arrivammo alla conclusione esservi gran sospetto di causa soprannaturale...”

Informato della scoperta, il Clerici aveva parlato col parroco di San Giovanni e col famoso esorcista forestiero che stava in casa Langosco: aveva saputo della “estrema difficoltà” (forse aveva esagerato il parroco, forse esagerava il Clerici) che il parroco aveva trovato nel bruciare “un pezzo di detta malia”: che, già bruciato, “si raunò e conglobò insieme, e bisognò per forza con un ferro trattenerlo” finché definitivamente bruciò; e dal famoso esorcista aveva appreso che la donna “era strega professa, e marcata dal Diavolo” e che aveva avuto un gran buon maestro, poiché di stregoneria c'era certo una qualche scuola. E chiudeva perciò la sua testimonianza dichiarando di non avere più in cura il senatore, lasciandolo interamente alle cure dell'esorcista. Mirabile comodità venuta in oggi meno alla medicina: a meno che non le si vogliano assomigliare l'attribuire i mali alla psiche e il far ricorso agli esorcismi psicanalitici.

All'indomani della festa di San Tommaso, Giovan Battista Selvatico andò a “far riverenza” al senatore Melzi. Probabilmente per gli auguri del Natale ormai prossimo (ed è da tener presente che questa vicenda di tragica stupidità, e sordida, si agita in casa Melzi nei giorni della festività natalizia e ne è come la dolorosa, negativa, blasfema parodia).

Trovò il senatore in compagnia di Cavagnolo e di Vacallo: “e subito esso signore mi comunicò un gran travaglio, che dice di essere stato maleficiato da una sua fantesca di casa e che a tempo a tempo sentiva tanto dolore di stomaco come se fosse lacerato... Io gli dimandai se era stato visitato da medici per tal dolore e mi disse di sì, dal suo medico ordinario il signor Clerici e dal signor Settala medico straordinario, quali avevano fatto alcuni rimedii, ma poco giovevoli essendo il male non di causa naturale, ma diabolica.” Nonostante si dica antico e singolare amico del senatore, il Selvatico fino a quel momento non era stato dunque consultato come medico. Ma è come medico che al processo è poi chiamato a testimoniare.

Per aver praticato tanti anni col Sant'Ufficio, il Selvatico ritiene di sapere come vanno “queste stregonerie”: e chiede permesso al senatore di poter parlare con Caterina.

Cavagnolo sempre presente, Selvatico va a trovare Caterina nella camera in cui la tenevano “ristretta”. Le parla cerimoniosamente: “Madonna, io sono qui per servizio del signor Senatore ma anche, se volete, per vostro; e vorrei che mi diceste liberamente come stanno le cose, di modo che tutti insieme si possa aiutare questo signore. Né accada che mi rendiate bugie, perché per scrittura e per studio, e per pratica di tanti anni che ho avuto col Santo Officio, io so...”

Caterina “cortesemente” gli risponde che era pronta a dire e a fare tutto quel che da lei si voleva. Riconfessò di aver malefiziato il senatore e di aver fatto all'amore col diavolo, che le si era presentato sotto la sembianza del senatore, sentendosi “commovere carnalmente”. Prontissima si dichiarò a disfare quel che aveva fatto: e il Selvatico fece subito portare quell'“involto” di penne e refe (ce n'era ancora uno), comandandole che disfacesse a uno a uno quei nodi: “E fu cosa meravigliosa che sì presto disfacesse tanti groppi così stretti e di refe così sottile, e in questo mentre le si vedeva mancar la carne dalla faccia...”

Disfatto il diabolico “groppo” fatto di diabolici “groppi”, bruciati refe e penne, fatte altre domande, rivolta la raccomandazione a che perseverasse nel disfare e non dubitasse dell'aiuto della Vergine e di Gesù, il Selvatico se ne andò con la certezza che il senatore sarebbe migliorato: “E veramente per i due giorni seguenti parve che stesse manco male.”

Qualche giorno dopo, capodanno del 1617, i tre medici furono richiamati per rispondere a un preciso quesito: se i mali di cui il senatore soffriva erano tali da portarlo a morte.

Risponde il Selvatico: “L'infirmità del signor Senatore, sopra la quale fui esaminato, era atta a farlo morire; ed è per grazia di Dio che, fatti gli opportuni rimedii da parte degli esorcisti, non muore: perché il Diavolo è potentissimo, il maleficio gravissimo, e costei si indurirà di più stando in prigione.” Che è come dire: affrettatevi ad ammazzarla, o alla sopravvivenza del senatore non basteranno più i rimedi degli esorcisti e la grazia divina.

E il Clerici: “Tengo per fermo che se non si fosse scoperto tal maleficio, e per conseguenza la causa di questo male, il signor Senatore era per morire... e tanto più che non mi pare verisimile quello che, per iscusare tanto misfatto, questa strega disse mentre eravamo in casa di detto senatore: che tal maleficio era stato da lei fatto ad amorem.” Non per farsi amare, dunque; ma per farlo morire. Che cosa poi, dalla morte del senatore, Caterina avrebbe cavato, il luminare non si dà pena di domandarselo. Stava in casa Melzi da appena qualche mese: non poteva nemmeno sperare in un piccolo legato.

E il Settala conferma, con definitiva autorità, il responso dei due colleghi: “Dico tale infirmità esser tale che, senza dubbio alcuno, era per apportar la morte... e sono certo questi malefici non esser fatti ad amorem, come spesse volte si fanno, ma ad mortem... E questo è quanto posso dire per l'esperienza e pratica che ho avuto di casi simili, e per quello che ho letto nei gravi scrittori che di questa materia trattano.”

V

È soltanto nella testimonianza del Selvatico che troviamo una sommaria descrizione di com'era Caterina: “carnosa ma di ciera diabolica”. Bella o brutta che fosse, il “diabolica” può voler dire, per chi non crede nel diavolo, “affascinante”. E la memoria ci corre - vaga è la memoria, a volte capricciosa, quasi mai gratuita - alla Lupa del Verga: “Era alta, magra, aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna - e pure non era più giovane - era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano.” Forse un po' meno magra; ma è possibile che il “carnosa” del dottor Selvatico si riferisce soltanto alla prepotenza del seno. Una Lupa, comunque. “Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d'occhio, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli con quegli occhi da satanasso, fossero stati davanti all'altare di Santa Agrippina.” Gli occhi da satanasso: appunto diabolici.

E proprio alla Lupa si torna a pensare leggendo la deposizione del cocchiere di casa Melzi - “auriga” nell'incipit latino del verbale - quando racconta delle dimostrazioni d'amore che gli faceva Caterina, delle carezze, degli inviti: “e a volte mi diceva ch'era innamorata dei miei occhi, e che i miei occhi dicevano che ero capace di cavalcare a tutte le ore” (e il cavalcare, inutile spiegarlo agli italiani, non si riferiva all'aver a che fare coi cavalli dell'“auriga”). E una volta gli disse che mai lo avrebbe preso per marito, perché sempre avrebbe avuto gelosia e il timore che gli facesse “qualche corno”. Quando poi cominciò a soffrire dei dolori di stomaco, lei lo avvertì di guardarsi dai malefizi: quasi a intenzione di dirgli che il malefizio veniva da lei e che amandola gli sarebbe stato tolto. “Ma io” - dice il cocchiere - “per rispetto del Padrone non ho mai voluto, né ebbi mai intenzione di aver a far seco.” Ma con tutta probabilità mente: la porta della camera di Caterina era ogni notte aperta a chiunque volesse “negoziarla”, padrone e servi. E ambiguamente il cocchiere usa l'espressione “per rispetto del Padrone”: che può voler dire rispetto a non fornicare sotto il suo tetto, ma può anche voler dire - usando una metafora che una volta usò Lenin - rispetto a non bere nello stesso bicchiere.

Ma a questa seconda ipotesi, che non poteva non trovar luogo nelle maliziose menti degli inquirenti, e di cui certamente qualcosa traluceva nelle domande che gli rivolgevano, il senatore reagisce con una energia e uno sdegno che sarebbe dovuto apparire - come appare - alquanto sospetto: “La qualità di questa donna è tale, per essere d'età di circa cinquant'anni, sporca e di bruttissima fisionomia, che non soltanto io, con l'età che mi trovo ad avere e con l'austerità che tutti mi conoscono, ma nemmeno un qualsiasi giovane libidinoso la guarderebbe, e sicuramente la disprezzerebbe; e perciò poteva fare a meno di farmi quello che mi ha fatto, essendo peraltro io sicuro che per qualsivoglia fattura malefica non si possa violentare una creatura ad amarne un'altra. Ed è il Demonio che inganna con questo fine ad amorem, e fa operare questi maleficii che tormentano poi ad mortem. E ancora voglio dire che non ho mai avuto per lei la minima inclinazione, né in sogno né altrimenti; e che anzi mi dispiaceva tenerla in casa per la sua mala ciera...”

Ci sono, in questa excusatio non petita del senatore (“excusatio non petita, fit accusatio manifesta”), o petita cautamente, con qualche insinuazione, con qualche allusione, delle evidenti esagerazioni. Intanto, l'età di Caterina: gli inquirenti la dicono quarantenne; noi, sommando gli anni della sua vita così come lei li scandisce, arriviamo a quarantuno, quarantadue anni. E in quanto alla bruttezza: nessun altro ne parla con la veemenza e repugnanza del senatore. Abbiamo sentito il Selvatico dirla “carnosa ma di ciera diabolica”, che non sta per brutta ma piuttosto, come oggi si direbbe, per “interessante”; né la dice brutta il cocchiere, che negando di essere stato al gioco di lei, e di essere entrato nel suo letto, non dice di esserne stato distolto dalla laidezza, ma dal rispetto che doveva al padrone. E nemmeno è credibile che fosse sporca, se Ludovico Melzi ammette che “mentre detta Caterina è stata in casa nostra ha servito talmente bene in cucinare ed è stata così fedele riguardo alla roba, che niente di meglio si poteva desiderare”. Si fossero tenuta a cucinare una donna così sporca, vorrebbe dire che la sporcizia allignava in casa Melzi a prescindere dalla presenza di Caterina.

Una stranezza di questo processo è che il senatore Luigi Melzi, vivo e vegeto a quel momento, e in piena facoltà d'intendere e di volere, vi compare come testimone e non come principale e diretta parte lesa, qual era secondo la confessione di Caterina e per le coliche (ad mortem, come assicuravano i medici) di cui lei lo aveva malefiziato. Forse c'era stata da parte sua, dettata dalla paura che si scoprissero le sue notturne visite alla serva, una certa resistenza a credere o almeno un tentativo di temporeggiare. Si spiegherebbe così la lunga attesa dell'arrivo di Cavagnolo, di quasi venti giorni: e forse con la speranza che Cavagnolo riducesse la consistenza delle rivelazioni di Vacallo o portasse un qualche elemento che, nella vicenda di Vacallo, desse a Caterina un ruolo marginale, se non addirittura incolpevole. Ed è facile immaginare che Ludovico sapesse già delle notturne evasioni del padre dal proprio letto a quello di Caterina, e se ne preoccupasse ancor prima che Vacallo provvidenzialmente arrivasse. Aveva passati i sessantanni, il senatore: e c'era il rischio che, anche senza gli stregoneschi incantesimi, restasse incantato di più umano e senile incantamento. In simili situazioni sempre i figli hanno visto pericolante, oltre che il senno del padre, e conseguentemente, la roba: e sempre non hanno trovato di meglio che far scomparire

dall'orizzonte familiare, con le buone o con le cattive, la donna in cui l'anziano genitore trova le ultime reliquie della gioia di vivere. Preoccupato, dunque, delle coliche del padre, ma ancor più del suo quasi sonnambolico approdare al letto di Caterina, Ludovico avrà cominciato ad avere quelle digestioni agre e stentate, in una delle quali Manzoni lo coglie, nel dopodesinare, l'11 novembre del 1630 (ed è possibile Manzoni pensasse appunto alle coliche del senatore, nel momento in cui gli veniva alla fantasia e alla penna quel dettaglio sulla deficienza gastrica del figlio che è diventato l'indimenticabile attacco del capitolo XIII); e con esultanza avrà accettato le rivelazioni di Vacallo. Ma, si può ancora immaginare che il figlio, temporeggiando il senatore fin oltre l'arrivo di Cavagnolo, avrà voluto metterlo di fronte al fatto compiuto querelandosi in proprio nome. Dopo di che al senatore non restava che di convincersi di essere vittima di una stregoneria, e che Caterina era davvero “strega professa”. Tutto concorreva a convincerlo, e tutti. Ma soprattutto il fatto di star meglio, come dichiara: “Non solo mi sono cessati i dolori, ma anche posso dire d'esser quasi risanato di questo male; e mentre prima non potevo dormire, da tre giorni in qua riposo alle ore debite e mi trovo a star molto meglio di prima che il Reverendo mi facesse gli esorcismi.”

Visse, infatti, ancora per dodici anni. Ma morì di colica: il 16 luglio 1629.

VI

Il 30 dicembre cominciò l'interrogatorio di Caterina.

Raccontò la sua vita, sommariamente, fino a quel punto in cui la fatalità, in casa Melzi, l'aveva colta e consegnata alla tremenda giustizia che ora la spremeva. La fatalità e il suo desiderio d'amore, il suo voler essere comunque amata.

Era nata a Broni, nell'Oltrepò pavese. Maestro di scuola a Pavia, il padre: e perciò lei sapeva leggere e scrivere; e bisogna anche dire che sapeva esprimersi un po' meglio degli altri, se nei verbali le parti in cui è lei a parlare sono le meno aggrovigliate, le meno confuse. Sposata a tredici anni con un tale di Piacenza, Bernardino Pinotto di nome. Sei anni dopo, muore il marito. Caterina comincia la sua vita di serva: in casa di certa Apollonia Bosco, a Pavia, per un anno; poi, ancora per un anno, da un oste, nel Monferrato; poi a Trino, per quattro anni, in casa di un mercante di panni. Passa poi a Occimiano, dove resta per dodici anni. Entrata come serva in casa del capitano Giovan Pietro Squarciafigo, ne era diventata la donna: senza però smettere, si capisce, di esserne la serva. Il Cavagnolo, sempre infaticabile sui fatti altrui, dopo la storia di Vacallo, trovandosi nel Monferrato, andò a Occimiano per informarsi “della qualità di detta Caterina fantesca”: qualità che gli risultò pessima, a conferma del peggio che già ne pensava: “Comunemente era tenuta per donna impudica e strega; non maritata, ma aveva partorito due figlie ad un tal capitano che si riteneva avesse affascinato; e detto capitano era gentiluomo da cinque a sei mila scudi di entrata.” Caterina, non ci fu bisogno di metterla a confronto di Cavagnolo perché ammettesse il concubinato con Squarciafigo, le due figlie, Vittoria e Angelica, che il capitano si era tenute e che lei, dopo anni, era andata una volta a trovare; e ammise anche di avere, una volta con buon esito, altra volta con fallimento, fatto operazioni di magia a che il capitano non la cacciasse di casa: ma la seconda volta c'era di mezzo il vescovo di Casale, che al capitano aveva imposto di metter fine a quella peccaminosa e scandalosa sua vita, cacciando di casa Caterina. Dove si vede che non c'è magia che valga, di fronte al dettame di un vescovo.

Caterina parla anzi, ad un certo punto, di tre creature partorite al capitano: e pare che Squarciafigo l'abbia cacciata quando la terza era appena nata, misconoscendone violentemente la paternità: “e diceva che io avevo avuto a che far con altri, e che perciò l'ultima creatura non era sua”. E che cosa ne fosse poi di questa terza creatura, non lo dice: per stenti o malattia, o per insieme le due cose, molto probabilmente era morta qualche mese dopo.

Venuta a Milano, Caterina si alloga dal conte Filiberto della Somaglia per qualche mese; passa poi a casa Vacallo (“non ci fossi mai andata!”) per due anni. Licenziata da Vacallo, andò, secondo Vacallo e Cavagnolo, in casa del conte Alberigo Belgioioso; ma Caterina dice di essere stata per tre mesi in casa di Federico Roma, che lasciò per andare a Occimiano, chiamata da Squarciafigo e per riscuotere del denaro, “guadagnato col mio sudore”, che par di capire aveva dato in prestito. E aggiunge: “e vi andai anche per vedere le mie due figlie”.

Ci sta due mesi, e torna a Milano. Per undici mesi a servizio da un medico, per tredici dal capitano Carcano (tre capitani nella sua vita: ma questo è il solo che non ha da dolersene, e le dà anzi le credenziali che la faranno assumere in casa Melzi), per tre da Girolamo Lonato; e infine, dalla Madonna di mezz'agosto in poi, dal senatore Melzi.

A parte il rammarico di essere andata da Vacallo, che aveva servito con cura e fedeltà e ne era stata compensata con tutto quel che ora si trovava a soffrire, nel suo racconto c'è una sola nota di rimpianto: quando dice di aver lasciato Pavia - evidentemente dopo la morte del marito - per il poco cervello che aveva. “Mi menò via un giovane milanese”: e non dice altro di questa che, tra le sue esperienze, sarà stata una delle più dolorose.

In quanto ad aver malefiziato il senatore - “perché detto signor Senatore mi volesse bene e mi negoziasse carnalmente” - Caterina non nega, e torna a raccontare agli inquirenti quel che in casa Melzi aveva già ripetutamente raccontato. Tiene però a dire che il malefizio da lei operato non era propriamente un malefizio, nelle sue intenzioni. Non contraddice medici, esorcisti e inquirenti dicendo che il mal di stomaco e i vomiti del senatore erano altra cosa, d'altra natura o naturali: o per prudenza o perché crede ci sia stato una specie di disguido, l'inserirsi di una volontà ad mortem nelle sue intenzioni ad amorem; e probabilmente da parte del demonio stesso, che con inganno si era servito di lei. E per essere stata strumento del non voluto ma effettuale malefizio, ecco che lei ha rivolto alla Madonna preghiere e rosari, le ha fatto portare come ex voto un cuore d'argento del costo di sette lire, ha fatto dire messe in tante chiese e a tanti altari, ha pregato particolarmente San Defendente affinché, liberando il senatore dal mal di stomaco, “possa liberare me ancora”. Tanto era lontana dall'immaginare quel che immediatamente l'aspettava e che nei giorni a venire si sarebbe efferatamente moltiplicato.

Gli inquirenti fanno di tanto in tanto qualche domanda o soltanto la esortano a parlare. E Caterina parla, parla: racconta daccapo la sua vita, aggiunge qualche dettaglio, slarga certi episodi. E, naturalmente, si contraddice: non sulla sostanza dei fatti e nell'ammissione o negazione delle proprie colpe, ma - per sfagli della memoria - sui tempi, sull'ordine temporale dei fatti, dei luoghi, degli incontri. E capiterebbe anche a noi.

Si direbbe che il racconto della sua vita si allarga e propaga concentricamente: così come “per acqua cupa cosa

grave” cadendo produce cerchi sempre più larghi, fino a lambire le sponde e a spegnervisi. Racconta di avere appreso i primi rudimenti della stregoneria - soltanto quel che poteva servire a legare a sé un uomo - da una donna di Trino; ma la sua vera maestra era stata la Margherita di Casal Monferrato (“qual era meretrice, bella, giovine di ventun anni incirca”), anche se poi altra ne aveva incontrato di nome Francesca. E nel suo racconto il diavolo dapprima si affaccia come invocato da lei per disperazione, nei momenti di grande stanchezza o quando più si sentiva oggetto di disprezzo; un diavolo quasi per modo di dire - mi porti via il diavolo! - invocato e inaspettatamente e in tutta disponibilità apparendole. Ma man mano che il racconto procede e si ripete e si allarga, il diavolo, i diavoli coi loro nomi - d'invenzione che si potrebbe dir comica, come nel canto ventunesimo dell'*Inferno* - sovrastano, dominano, spuntano da ogni luogo e momento della vita di Caterina, ne sono l'essenza, il gusto, il piacere. Evidentemente Caterina si era accorta che i suoi giudici sul diavolo e le sue prodezze amatorie amavano intrattenersi: e perciò chiama a raccolta nella sua memoria tutto quel che sul diavolo sa, le paurose cose ascoltate da bambina nelle sere d'inverno accanto al fuoco, le storie sentite dai predicatori e quelle sentite dalle sue maestre, i sogni, le estasi dei momenti d'amore umano che era riuscita a raccattare; e anche le immaginazioni - non ne dubitiamo - suggeritele da quel famoso esorcista forestiero che l'aveva interrogata in casa Melzi.

VII

Tra l'altro, Caterina torna a raccontare del malefizio fatto da Margherita alla contessa Langosco, del suo accompagnarsi a Margherita la notte in cui andò a ungere la contessa di quell'immondo unguento. Questo secondo racconto è più dettagliato del primo, aggiungendovisi anche la descrizione del gentiluomo che aveva dato a Margherita l'infame incarico di malefiziare la contessa: “ed era un bel gentiluomo, grande, con barba rossa, bella faccia, begli occhi, di circa quarantanni, vestito di nero”. Ma ad un certo punto, parlando della cavalcata nella notte, su quel nero cavallo che Margherita aveva fatto sortire dal nulla, dà una versione diversa dell'incidente per cui lei si era ritrovata a terra, tra le spine: “Dopo aver camminato sopra detto cavallo un buon miglio in circa, io mi sentivo scottare da detto cavallo e dissi ‘o Gesù Maria, mi sento scottare’: e di colpo scomparvero Margherita e il cavallo, e io restai in mezzo a un bosco di spine che potevano essere le due ore di notte.” Come non pensare che avesse mutato la ragione del suo invocare Gesù e Maria a compiacenza degli inquirenti, offrendo loro un cavallo che, provenendo dall'inferno, dalle vampe infernali, doveva necessariamente scottare come un ferro da stiro?

I giudici non notano la contraddizione, forse la mettono in conto della maggiore sincerità che Caterina sente di dovere a loro e agli argomenti, agli strumenti, di cui per l'accertamento della verità dispongono. Ma poco dopo di nuovo si contraddice: poiché - dice - scoprendo, all'alba di quella famosa notte, di essere vicina a Mortara, vi andò; e da Mortara andò a Pavia, dove stette tre mesi da suo fratello, per tornare poi a Occimiano, dove Squarciafigo l'aveva chiamata perché una delle figlie si era scottata una gamba. Poiché questa contraddizione non è di vantaggio alla verità - e cioè alla menzogna - i giudici la colgono. La redarguiscono, si corregge: non a Occimiano era andata, ma a Milano. Ed è evidente che la confusione dei tempi le veniva dalla immediata associazione di un particolare inventato - il cavallo che scotta - a un particolare reale: la scottatura della figlia.

E a questo punto Caterina implora: “Signore, sono stanca dello star tanto in piedi, e per il digiuno, e per il travaglio; e perciò se mi lascia riposare e mi fa dar da mangiare, dirò poi la verità di quello che so.”

L'accontentano. Viene riconsegnata agli sbirri, che la riportano al carcere.

L'indomani l'interrogatorio riprende, alacre e fruttuoso, dal punto in cui era stato interrotto: il sodalizio con Margherita, quel che da Margherita aveva appreso, quel che insieme avevano operato. Caterina la descrive ora più dettagliatamente: giovane di ventun anni, con due begli occhioni neri e grossi che parevano due prugne, grassa, brunetta, vestita di saglia gialla, maritata forse da un paio danni. Ma si intenda il “grassa” nel senso di allora della bianchezza e del colore, della morbidezza e dello splendore delle carni: non magra, insomma; florida, piuttosto: come allora le donne piacevano e piacciono, solo che ora di piacere agli uomini le donne cominciano a infischiarsene.

Così giovane, Margherita era già strega di indefettibile professionalità (chi ama questa parola oggi in moda - professionalità - se la tenga anche per la stregoneria di ieri e di oggi). E qui siamo tentati, sul nome di Margherita, di darci a un gioco di citazioni, di richiami, di suggestioni. Ma lo risparmiamo al lettore, anche perché può farselo da sé.

Margherita, Caterina la conosceva da prima che insieme andassero alla villa della contessa Langosco per malefiziarla in modo tale che dopo anni non solo la contessa non si era ripresa ma, conservando intatta la sua virtù, era ormai, per così dire, al lumicino. E si erano annusate e conosciute, Caterina e Margherita, per - dal demonio eletta e prediletta - affinità, essendo già, ciascuna per suo conto, state iniziate a pratiche di magia nera. E però Margherita era già a un grado, come si è detto, di perfetta professionalità, al punto da esercitarla anche per conto di una clientela; mentre Caterina era ancora al livello della curiosità, dello stupore e, insomma del dilettarsene.

A iniziare Caterina (“ecco finalmente la verità!”, avranno pensato i giudici) era stato un certo Francesco, bandito per avere ammazzato un suo zio, che a Occimiano andava a trovare Caterina di notte (e dunque Squarciafigo non aveva poi torto, quando l'accusava di aver a che fare con altri): e una sera, disperata perché Squarciafigo minacciava di cacciarla da casa, al dire di Francesco che l'avrebbe liberata da un tal pericolo, ma lei dicesse quel che era disposta a pagare, Caterina rispose che avrebbe pagato tutto quel che lui volesse: e intendeva di denaro. Ma Francesco intendeva ben altro prezzo: e tornò infatti otto giorni dopo, e cavando dalla calza una carta e un ago, le disse che si trattava di dar l'anima al demonio; e, fatta la cessione, non solo Squarciafigo se la sarebbe tenuta in casa, ma avrebbe finito con lo sposarla. Caterina non ci stette a pensare: per come Francesco le dettava, si punse un dito della mano sinistra a farne uscir sangue; nel sangue Francesco intinse, a modo di penna, l'ago e tracciò sulla carta cinque lettere; lo passò poi a lei a che tracciasse un circolo: ed ecco che in forma d'uomo grande, e di bruttissima ciera, comparve il diavolo: “ma non mi disse cosa alcuna, e nel tempo di un'Avemaria scomparve; né d'allora in qua ho mai più visto detto Francesco, anzi ho inteso che è morto”. Le cinque lettere tracciate da Francesco non ricorda quali fossero, del cerchio da lei disegnato dice fosse consapevole che la obbligava a darsi in anima e corpo al diavolo. In corpo, “come poi feci”, dopo che il demonio cominciò a comparirle “famigliarmente” e le promise che molte gioie carnali le avrebbe dato: “e io da allora in qua ho poi sempre compiaciuto della vita mia a chi me ne ha chiamato”. In quanto a “negoziare” col diavolo, ammette di

averlo fatto una volta sola, e con molto gusto (“assai più gusto sentivo quando mi negoziava il Demonio che quando mi negoziavano gli uomini”). E di quell'amplesso dà una descrizione che può apparire peregrina, ma che si può quasi esser certi che proviene dal favoleggiarne tra fattucchiere, se non addirittura da qualche manuale inquisitoriale. E può anch'essere sua fantasia, suo sogno, suo delirio: ma è certo che questa, come tante altre cose che racconta, a noi incredibili e repugnanti, per gli inquirenti sicuramente verosimili e godute, son frutto della paura, del terrore e del dolore.

Si era stabilita, e specialmente in quel secolo, una funesta circolarità: antiche fantasie e leggende, antiche meraviglie e paure che erano credenze del mondo popolare, per la Chiesa cattolica a un certo punto si configurarono come un pericolo, come elementi di una religione del male che appunto a quella cattolica - del bene - si opponesse. E quell'antico favoleggiare si configurò, fu configurato, come pericolo: per l'ovvia ed eterna ragione che ogni tirannia ha bisogno di crearsene uno, di indicarlo, di accusarlo di tutti quegli effetti che invece essa stessa produce di ingiustizia, di miseria, d'infelicità tra gli assoggettati. E certo quelle credenze avevano diffusione: ma a misura in cui ingiustizia, miseria e infelicità erano dal sistema dominante in maggiore quantità e con accelerazione prodotte. Come a dire: provata la religione del bene, che tanti mali ci apporta, proviamo se ci va meglio quella del male. Che può sembrare battuta banale o grossolana, ma è tutt'altro che priva di verità: a rendere quel che accadeva a livello di psicologia individuale, o di ristrette collettività. Caterina Medici, infatti, si rivolge al diavolo nei momenti di grande stanchezza e disperazione, quando non ne può più. Lo invoca a che la porti via, nel suo regno che irride a quell'altro cui pure lei crede ma di cui non trova un segno, una risposta, un barlume di grazia nella dolorosa sua vita.

Colte nella tradizione popolare e nel farneticare di alcuni, queste credenze venivano da dotti religiosi accuratamente catalogate e descritte, passavano ai predicatori, ritornavano al popolo autenticate, certificate: e ancor più così si diffondevano. Una perversa e dolorosa circolarità.

Dice il Manzoni nel capitolo XXXII, mettendo la credenza negli untori alla pari di quella nelle magie: “Citavano cent'altri autori che hanno trattato dottrinalmente, o parlato incidentalmente di veleni, di malie, d'unti, di polveri: il Cesalpino, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebb'essere uno de’ più famosi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l'imprese di qualche conquistatore, quel Delrio le cui *Disquisizioni Magiche* (il ristretto di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a’ suoi tempi, sognato in quella materia), divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per più di un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carneficine.” E, a dir meglio di noi quel che stiamo tentando di dire, aggiunge: “Da’ trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da’ trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia.”

E sarebbe da vedere, con minuzioso confronto, quante cose, quante immagini, nella perversa circolarità che si era stabilita, passarono dalle *Disquisizioni Magiche* del gesuita Martino Del Rio in quel che Caterina, ad appagare gli inquisitori, confessava di sé, del suo essere “strega professa”.

VIII

Benché Caterina avesse confermato quel che aveva confessato in casa del senatore, aggiungendo altri particolari riguardo al malefizio operato sul senatore ed esplicitamente confessando due fatti che erano, per l'accusa, due pilastri di inattaccabile solidità - il patto col diavolo firmato col sangue, l'aver "negoziato" con sommo gusto col diavolo sapendo che era il diavolo - il Senato, che ne ebbe relazione dal Capitano di Giustizia, dispose che venisse torturata nei modi e nei tempi che paressero più opportuni alla Curia: al fine di conoscere altre verità. Ma "la tortura non è un mezzo per iscoprire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo ugualmente il reo che l'innocente; onde è un mezzo per confondere la verità, non mai per iscoprirla": e questo i giudici lo sapevano anche allora, si sapeva anche da prima che Pietro Verri scrivesse le sue *Osservazioni sulla tortura,* si è saputo da sempre. Nella mente e nel cuore, in ogni tempo e in ogni luogo, ogni uomo che avesse mente e cuore l'ha saputo: e non pochi tentarono di comunicarlo, di avvertirne coloro che scarsa mente e poco cuore avevano.

Ma il Senato e la Curia non volevano la verità, volevano creare un mostro che perfettamente si attagliasse al grado più alto di consustanziazione diabolica, di professione del male, di cui i manuali di demonologia, classificando e descrivendo, deliravano. Si voleva, insomma, costringere Caterina, coi tormenti, a uguale delirio. E Caterina non può che accontentarli. Poiché il Senato, nella sua ordinanza, menzionava particolarmente due tipi di tortura - la corda e la tavola - non sappiamo quale le abbiano dato, o se tutte e due. Dopo di che Caterina ancora una volta si dichiara disposta a dire la verità. E comincia col dire che la lettera trovata nella sua cassapanca era di suo fratello Ambrogio, che però l'aveva fatta scrivere dal figlio Giovanni: e le informazioni riguardavano la salute del marito di lei, quel Bernardino Pilotto "che faceva il mestiere del Michelaccio, e io ero forzata a fare il bordello per mantenere lui" (e a questo punto non si capisce più se il marito, a quell'ultimo giorno dell'anno 1616, era morto, come prima aveva asserito, o ancora vivo: tanto dubitiamo che la tortura servisse ad acclarare anche le verità più irrilevanti). Passa poi a precisare che lei aveva un demonio addetto, e che le era stato assegnato da Lucifero in persona; ma si impunta a negare di essere stata al "barilotto", di conoscere una formula precisa per liberare il senatore dal mal di stomaco e che il demonio fosse stato presente al momento in cui lei metteva le cose "groppite" nei cuscini e nel materasso del senatore (ma non negava che fosse stato presente quando lei "groppiva"): al che i giudici ordinano si rimetta alla tortura - questa volta, sappiamo, della corda - contestandole che non dice la verità e che "non è pensabile abbia commesso soltanto i maleficii fino allora confessati". E poiché le era stata messa la corda al braccio destro, mentre la si stringeva disse: "Dirò la verità, fatemi dislegare." E la verità era in tutto un elenco di nomi: il conte Alfonso Scaramuzzo, Francesco Savona, Francesco Matelotto, Giacomino del Rosso servo del conte, un Bartolomeo che stava a Trino, un Giovanni Ferrari cocchiere del conte della Somaglia, un Ugo servitore di Federico Roma, un Pietro Antonio Barletta che stava in casa di Squarciafigo: persone tutte da lei malefiziate. Confessò anche di avere una volta abortito: e da questo parte per fare altro elenco: di bambini che aveva malefiziato, con esito letale, a Occimiano, mentre a Milano - dice - "non ho guastato altro che due creature": una fino alla morte, l'altra salvata "perché gli rimediai". Ma non erano poi soltanto due: continua a elencare, a indicare per nome o per strada o per quartiere. E - "voglio dire tutto senza che Vostra Signoria mi faccia dare più tormenti" - confessa di essere stata al "barilotto" per circa dodici volte.

Il "barilotto". Gliene aveva già domandato il famoso esorcista bolognese e Caterina, negando di esserci stata e molto probabilmente dicendo di non sapere cosa fosse, ne avrà avuto da lui una spiegazione e descrizione che le sarà tornata utile (tremenda utilità, da ancor più avvicinarla al supplizio) nella descrizione che ora ne fa ai giudici. E non che si voglia credere che davvero Caterina non sapesse che cosa era il "barilotto", allora al vertice di tutti i deliri, popolari e dotti, sulle streghe. Forse la prima volta la si trova, questa parola, in una lettera di Giovanni da Beccaria a Ludovico il Moro (24 ottobre 1496, da Sondrio): là dove dice di aver consultato "uno striono de quelli che vanno nel Berloto, secondo il vocabolo loro", uno stregone di quelli che vanno al "barilotto": che era la periodica riunione di streghe, stregoni e diavoli: baccanale, orgia, tregenda fatta di blasfemi insulti alla Croce, di smisurate mangiate e bevute, di mostruosi accoppiamenti. E presiedeva, in trono e regalmente vestito, Satana: adorato come dio.

Per coloro che ci credevano, ed erano tanti, al "barilotto" di Lombardia accadeva, né più né meno, quel che si diceva accadesse sotto il noce di Benevento. E del noce di Benevento, della sua leggenda, Caterina indubbiamente si ricorda quando dice che i "barilotti" cui lei aveva partecipato si svolgevano sotto un noce.

Chi vuol saperne di più, sul "barilotto", sul noce di Benevento, può anche fermarsi alla *Caccia alle streghe* di Giuseppe Bonomo e al *Paese di cuccagna* di Giuseppe Cocchiara. E faremo a meno di darne la descrizione che Caterina ne fa minuziosamente ai giudici, poiché quel godimento che certo ai giudici diede noi non siamo minimamente capaci di sentire. Ci interessa, invece, la parola; e di come dai dizionari della lingua italiana sia in quel significato scomparsa, ammesso che qualche volta, da qualcuno, sia stata presa in considerazione. Ma è da dire che se è scomparsa, o non è mai entrata nei dizionari, nell'uso è continuata a vivere lontanamente adombrando quel significato. Barilotto o barilozzo, dice il dizionario del Battaglia, è il centro del bersaglio: cerchietto di piccolo diametro: per il tiro con armi portatili. Ma, possiamo aggiungere, barilotto è anche, per

estensione, la baracca in cui, nelle fiere, si fa il gioco del tiro al bersaglio. E ricordo che negli anni della mia infanzia, nei giorni della festa patronale in cui i girovaghi piantavano giostre, baracche in cui si facevano lotterie e giochi di forza e di abilità, e anche quello del tiro al bersaglio, di chi frequentava questo si parlava quasi come di un debosciato. “Il tale va al barilotto”: come andasse a un luogo di perdizione. E me lo spiego oggi, che cosa si intendeva dire: improvvisamente rivedendo nel ricordo quei baracconi del tiro al bersaglio, dove invitanti al gioco, pronte a ricaricare la carabina, a porgerla con sorridente civetteria al tiratore, a commentare scherzosamente il tiro, erano sempre delle procaci donnine, da disegno e colore di Maccari. E dunque l'andare al barilotto era un andarci per loro, un accendersi al peccato della loro effimera compagnia.

IX

Per la verità che vogliono i giudici, a farla apparire “verosimile” (“Terribile parola: per intender l'importanza della quale, son necessarie alcune osservazioni generali, che pur troppo non potranno esser brevissime, sulla pratica di que’ tempi, ne’ giudizi criminali”: dice il Manzoni nella *Storia della colonna infame,* alla quale mai ci stancheremo di rimandare il lettore, e per tante ragioni: che sono poi quelle per cui scriviamo e per come scriviamo; e ora, anche, per apprendervi il senso che aveva allora questa “terribile parola”); a farla, dunque, apparire “verosimile”, Caterina adotta febbrilmente, con delirante lucidità, un sistema: che è un modo definitivo di perdersi, di precludersi ogni possibilità di tornare indietro: tanto la paura e il dolore la stringevano. Il sistema di dare morti o malati per suo malefizio bambini e adulti della cui morte o malattia in quel momento si ricorda: di modo che i giudici non hanno che da chiamare i familiari dei morti, e coloro che ancora erano afflitti da un male o ne erano appena guariti, per avere quella che si suol dire la prova provata che Caterina è strega di inaudita e gratuita malvagità, un pericolo pubblico. E così infatti avviene.

Ecco Andrea e Domenico Birago, rispettivamente nonno e padre di un bambino malefiziato, ma non a morte, da Caterina. Dice Andrea: “Ho conosciuto Caterina, che stava per fantesca dal mio padrone, circa due anni fa. E sì, signore, che ho un nipote di tre anni; ed è vero che stette ammalato forse per un mese, nel suo primo anno, e non si conosceva di che male... Ma non lo fecimo visitare d'alcun medico, e fu mentre la detta Caterina stava in casa del mio padrone, e veniva per casa, e faceva carezze a detto figliuolo.” E Domenico: “Ho un figliolo chiamato Gerolamo d'età di tre anni; e nel primo anno ebbe un'infermità che durò più di tre settimane. Si ammalò all'improvviso circa alla fine della vendemmia di quell'anno, e andava senza febbre dimagrendo, e diventò fastidioso e malinconico, e pareva gli si storcessero gli occhi; e mentre entravo in pensiero che fosse malefiziato, e volevo consultare qualcuno che se ne intendesse, cominciò a guarire senza che gli facessimo nulla, e guarì: ma non ci accorgemmo mai da dove potesse provenire detto male.” E a domanda risponde: “Signore, sì che quando Caterina, allora fantesca del padrone, veniva fuori, faceva grandi carezze al figliuolo.”

A far le cose in tutta garanzia, viene chiamata anche la madre del bambino; e conferma quel che il suocero e il marito hanno detto. A tutta garanzia, vogliam dire, che quel che l'imputata aveva confessato si caricasse di un di più di “verosimiglianza”, che sulle sue nefandezze non restasse dubbio. E si passa così a Paolo Ferraro, padre di un Franceschino per malefizio di Caterina morto a quattordici mesi: “Ma quando era sano, mostrava averne più assai, ed era grosso e grasso, e cominciava a camminare da solo; e non si conobbe mai la sua malattia... E circa un mese prima che morisse lo feci portare alla chiesa di San Martino Nossigia, dove fu esorcizzato da un frate, il quale disse che il figliuolo era maleficiato.”

Un vicino di casa testimonia che il bambino era “sano, bello e ben complesso”; che patì di una strana malattia; che, senza febbre, “andava mancando di giorno in giorno”; che il padre era convinto fosse stato ammazzato da un malefizio. E non ci voleva di più.

Nel suo parossismo a denunciarsi, a sprofondarsi per il diletto dei giudici in ogni abiezione, forse per Caterina lontanamente baluginava la speranza del perdono, se - come poi gli imputati d'unzione - fece dei nomi, tentò di associare altri al proprio destino. Il far nome di sodali, di complici, è stato sempre dai giudici inteso come un passar dalla loro parte, come un rendersi alla giustizia e farsene, anche se tardivamente, strumento; e insomma come il vero ed efficace pentimento. Di ciò ogni imputato si fa cosciente al suo primo incontro coi giudici, e ne fa conto. Ma nel caso di Caterina - come poi in quello dei cosidetti untori - era un conto sbagliato. Si voleva dare un'immagine della giustizia terrificante per gli adepti, che si credeva ci fossero, o che comunque era utile credere che ci fossero, alla stregoneria; e soddisfacente, quasi una festa in cui non si era badato a spese, per il popolo. Il supplizio cui Caterina era destinata obbediva insomma alla ragion di governo, faceva parte del malgoverno nel dar l'apparenza che il governo fosse invece buono, vigile, provvido.

Comunque, Caterina non trascurò di denunciare altri: per lo più donne che a lei si erano accompagnate nelle frequentazioni del “barilotto”. E tra queste vengono fuori la Caterinetta di Varese e sua madre, quelle del capitano Vacallo: che in fatto di “barilotto” erano già esperte. E appunto da loro - dice Caterina: in confusione e contraddizione - che fu iniziata al “barilotto”. E si direbbe per gradi.

Dapprima è una innocente passeggiata fuori porta, accompagnate da un servo di Vacallo. L'indomani all'alba, non più scortate dal servo, una più lunga passeggiata fino a un prato grande, vicino a una chiesa di frati, dove trovano un ballo già iniziato che due diavoli dirigono. I diavoli, “in forma di uomini giovani, sbarbati, vestiti di nero”, hanno i nomi di Vento e di Scirocco. Satana era già andato via. Le tre donne - arrivate in ritardo - entrano silenziosamente (“ché al Barilotto non si può parlare”) nel ballo; e finito il ballo Caterinetta si fa “negoziare” da un giovane vestito d'azzurro, la madre da un uomo barbuto; e lei, Caterina, non fu “negoziata d'alcuno, perché non v'era chi mi piacesse”. A questa prima esperienza ne seguì altra, l'indomani: “e la Caterinetta fu negoziata da quel medesimo giovane, e io da un Antonio di Varese vecchio che mi negoziò solamente due volte; ma Caterinetta, per quanto mi disse, fu negoziata sette volte”. E così via, da un “barilotto” all'altro: e incontrando altre Caterine, altre Margherite.

X

La Curia pone e bandisce un termine a che qualcuno si presenti ad assumere la difesa di Caterina. Nessuno si presenta: anche perché - ne siamo sicuri dalla lettura di processi consimili di quegli anni, e di cronache - il termine sarà stato di ore, e non di giorni. E poi, non vogliamo credere che in tutta Milano non ci fosse un solo giureconsulto sufficientemente folle da accorrere a quella difesa. Sufficientemente folle, diciamo, per dire umano, generoso, illuminato dall'idea del diritto; e partecipe di quella universale ragione che non nel secolo successivo sarà inventata (anche se in quel secolo conclamata e acclamata), ma perennemente è corsa, vena più o meno affiorante, anche nel tempo più distante e oscuro. Di pochi, d'accordo: ma viva.

Non presentandosi alcuno a difenderla, il processo poteva esser chiuso. La Curia (non ecclesiastica: s'intende Corte di Giustizia, Corte Criminale) si ritirò in camera di consiglio per deliberare la sentenza, che fu di morte per rogo. Ma occorreva la convalidazione del Senato, cui il Capitano ne riferì. Il Senato, poiché molte delle confessioni di Caterina avrebbero interessato la Santa Inquisizione, ordinò venisse consegnata al reverendo padre Inquisitore che, dopo averla esaminata, l'avrebbe restituita al Capitano di Giustizia per l'esecuzione della sentenza. In quanto alla sentenza, al Senato parve alquanto mite: e “preso da disgusto e vivamente preoccupato per queste scelleratezze e per le arti infernali che dappertutto si propagavano, nella città come nella provincia, stabilì che fosse conforme a giustizia, quale esempio e terrore per mostri di tal genere, che a questa sacrilega e detestabile donna fossero adeguati i tormenti”. E dunque: “Sia condotta sopra un carro al luogo del pubblico patibolo, ponendole sulla testa una mitra con la dicitura del reato e figure diaboliche, e percorrendo le vie e i quartieri principali della città col tormentarla nel corpo con tenaglie roventi, per poi essere bruciata dalle fiamme...”

Trascritta l'ordinanza del Senato, il giudice Giovan Battista Sacco firmò il fascicolo processuale, vi appose il sigillo. Ma si accorse di aver dimenticato una cosa che poteva essere importante. O forse non l'aveva dimenticata e voleva, così isolata, darle risalto. E aggiunse: “In uno degli interrogatori, Caterina Medici ha detto di aver sempre sentito dire che tutte le streghe hanno il popolo dell'occhio più basso e più profondo delle altre donne.” Si legge inequivocabilmente così: “popolo”. La pupilla, indubbiamente: corruzione della parola latina e richiamo a quella - *popœù* - del dialetto milanese. Ed ecco un segno di riconoscimento da tener ben presente, e specie da parte dei reverendi padri Inquisitori che quella materia studiavano e catalogavano. E ci chiediamo se quella rivelazione Caterina la facesse per aggiungere un contrassegno al suo confessarsi strega o, non avendo quell'occhio, quello sguardo, per discolparsene.

Il 4 febbraio 1617 si era concluso il processo. Esattamente un mese dopo la sentenza fu eseguita.

Dal registro della Compagnia che assisteva i condannati a morte, apprendiamo che Caterina fu strangolata e poi data al fuoco. Per accrescerle un tormento o per risparmiarglielo? “1617.4 marzo. Giustizia fatta su la Vetra, fu abbruggiata una Caterina de Medici per strega, la quale aveva maleficiato il Senatore Melzi; fu fatta una Baltresca sopra la Casotta; fu strangolata su detta Baltresca all'alto, che ognuno poteva vedere; ma prima fu menata sopra di un carro e tenagliata. Era sotto l'ufficio del signor Capitano, fu sepolta a Santo Giovanni; questa fu la prima volta che si facesse Baltresca.”

La baltresca era una specie di castelletto, a che tutti non perdessero nulla dell'orrendo spettacolo.

E così - assicurò il boia - giustizia fu fatta.

NOTA

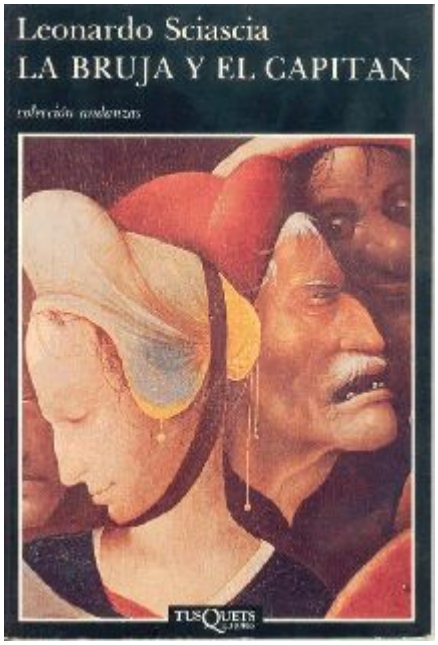
Ci sono degli amici, dei conoscenti, dei semplici lettori dei miei libri che, pensando possano suscitare il mio interesse e invogliarmi a riscriverle estraendone un qualche "essemplo", una qualche verità, mi mandano antiche, vecchie o attuali e personali carte che dicono di fatti in cui l'ingiustizia, l'intolleranza, il fanatismo (e la menzogna di cui queste cose si coprono) hanno parte evidente o, quel che è peggio, nascosta. È una cosa che mi lusinga molto, e forse la sola cui - dopo più di trent'anni passati a metter nero su bianco - sono ancora sensibile.

Ma si ha una sola vita, e da tante altre cose insidiata e distratta: sicché amici, conoscenti e lettori sono costretto a deluderli in gran parte, spesso non riuscendo nemmeno a leggere interamente i documenti che tanto premurosamente mi mandano. Peraltro, non sono un gran lavoratore. Non lo sono per nulla, anzi: lontanissima da me l'idea - o il sospetto: poiché il solo sospetto basterebbe a disgustarmene - che lo scrivere sia un lavorare. Lavoro è il fare le cose che non piace fare: e ci sono stato dentro per circa vent'anni, appunto trovando nello scrivere controparte di riposo, di gioia. "Non faccio nulla senza gioia," diceva Montaigne: e i suoi essais *sono il più gioioso libro che mai sia stato scritto. E per quanto amare, dolorose, angoscianti siano le cose di cui si scrive, lo scrivere è sempre gioia, sempre "stato di grazia". O si è cattivi scrittori. E non solo Dio sa se ce ne sono, e quanti: lo sanno anche i lettori.*

Ecco, dunque: le carte del processo a Caterina Medici, in fotocopia e trascritte, per circa due anni sono rimaste, insieme a dei libri che più o meno da vicino si riferivano al caso, su un angolo della scrivania, nella mia casa di campagna. Processo e libri mi erano stati dati dall'amico Franco Sciardelli, siciliano che vive a Milano con grande affezione alla città e viva passione per la sua storia. E seguendo il filo del caso, di cui sommariamente mi ero reso conto e che mi interessava, altri libri io ero riuscito a radunare. Ma documenti e libri sarebbero rimasti lì, finché una improvvida (sempre improvvida) mano non li avesse tolti per mettere ordine nel mio disordine, se rileggendo I promessi sposi, *al capitolo XXXI, l'attenzione non mi si fosse fermata, ossessivamente come la puntina nel disco che gira sullo stesso solco, alla frase con cui Manzoni, a vituperio del Settala, ricorda l'atroce caso. È scattato allora un rinnovato interesse al fatto, più fervido, quasi smanioso: e nel giro di tre settimane ne è venuto fuori questo racconto. Come un sommesso omaggio ad Alessandro Manzoni, nell'anno in cui clamorosamente si celebra il secondo centenario della sua nascita.*

LEONARDO SCIASCIA

LA BRUJA Y EL CAPITÁN


Leonardo Sciascia
LA BRUJA Y EL CAPITAN
colección andanzas
TUSQUETS

LEONARDO SCIASCIA

LA BRUJA Y EL CAPITAN

Traducción de José Ramón Monreal

TUSQUETS

EDITORES

Título original: *La strega e il capitano*

1.ª edición: diciembre 1987

© 1986 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.

Traducción del italiano de José Ramón Monreal
Diseño de la colección: Guillemot-Navares
Reservados todos los derechos de esta edición para
Tusquets Editores, S. A. — Iradier, 24 — 08017 Barcelona
ISBN: 84-7223-260-3
Depósito legal: B. 43.298 — 1987
Fotocomposición: Tecnitype — San Alejandro, 7 — 08031 Barcelona Diagràfic, S. A. — Constitución, 19 — 08014 Barcelona
Impreso en España

Car tu n'avais eu qu'à paraître,
qu'à jeter un regard sur moi
pour t'emparer de tout mon être,

oh ma Carmen!
Et j'étais une chose à toi!
Carmen, je t'aime!

Meilhac y Halévy, *Carmen*

Los novios, capítulo XXXI: «El protomédico Lodovico Settala, entonces casi octogenario, era verdaderamente uno de los hombres más respetables de su tiempo. Había sido profesor de medicina en la Universidad de Pavía y después de filosofía moral en la de Milán, autor de numerosas obras muy apreciadas entonces, ilustre, no tanto por habérsele brindado cátedras de otras universidades, como las de Ingolstadt, Pisa, Bolonia y Padua, cuanto por no haber admitido tan honrosos ofrecimientos. A su reputación como sabio añadía la que gozaba en privado, y la admiración por su benevolencia, por su gran caridad en curar y socorrer a los pobres. Sin embargo, lo que en nosotros enturbia y en cierto modo entibia el sentimiento de estimación que inspiran tales méritos, pero que entonces debía de hacerlo más general y más fuerte, es el considerar que aquel bendito varón participaba de las preocupaciones más comunes y funestas de sus contemporáneos, y aunque realmente marchaba por delante de ellos, no se salía mucho de la línea, que es lo que en ocasiones amengua y perjudica no poco el crédito adquirido por otro lado. Así, el que él disfrutaba, con ser tan alto, no sólo no bastó para contrarrestar la opinión de lo que los poetas llaman vulgo profano en el asunto del contagio, sino que no pudo librarle de la animosidad y de los insultos de aquella parte del público que pasa fácilmente de los juicios a las demostraciones y los hechos.

»Un día que iba en litera a visitar a sus enfermos, empezaron a cercarle algunas gentes, gritando que él era el jefe de los que por fuerza querían que hubiese peste; que él aterrorizaba a toda la ciudad con su ceño, con su barbaza: todo para dar quehacer a los médicos. El número y la excitación de aquella turba aumentaba por

momentos: los porteadores, viendo que la cosa pintaba mal, metieron a su amo en la casa de unos amigos, que por suerte estaba cerca. Esto le pasó por haber visto claro, dicho lo que era y haber querido librar de la peste a millares de personas: sólo cuando, con una deplorable consulta, cooperó en hacer torturar, atenazar y quemar, como bruja, a una pobre e infeliz desventurada, porque su amo padecía de extraños dolores de estómago, y anteriormente otro amo suyo había estado perdidamente enamorado de ella, recuperó su reputación de sabio entre el público y, repugna el pensarlo, adquirió nuevo título de benemérito».

Para este hecho, por el cual Settala hubiese tenido que sufrir repudio en vez de merecer encomios (no recordado en las dos primeras redacciones de la novela), Manzoni remite, en nota, a la *Storia di Milano* del conde Pietro Verri, que había sido publicada en Milán, a cargo de Pietro Custodi, en 1825: y más exactamente a la página 155 del cuarto tomo. Pero, para ser exactos, las páginas en que Verri lo recuerda son las 151-152: cuando, a propósito del mal gobierno de don Pedro de Toledo, dice que el Senado milanés «casi en connivencia con el despotismo del gobernador para asilvestrar más deprisa a la nación, ocupábase del proceso de una bruja, y *movido a compasión por la frecuencia de los sortilegios y otras artes infernales que infestaban la ciudad y la entera provincia*, sentenció que fuese quemada». A esta alusión, sigue una larga nota: comienza en la página 152 y se extiende hasta la 157, ocupando apretada y casi enteramente unas seis páginas. Está escrita evidentemente por Custodi a modo de resumen del hecho tal como lo contaba Verri en los *Anales*; y puede presumirse que Verri debió de escribir sobre ello teniendo los papeles del proceso a la vista: y copiando o resumiendo fielmente ciertos pasajes, pasando por alto sin prestarles atención otros.

Precisamente a causa de esta nota, Custodi lanza un último y decisivo ataque polémico contra el canónigo Frisi: primer editor de la *Storia* de Verri, pero culpable de interpolaciones, cortes y sobreentendidos. «Un ejemplo más», dice Custodi, «y pongo punto

final. En los *Anales* Verri refiere, en el año 1617, el relato de una mísera doncella, que había sido quemada por bruja por haber echado mal de ojo al senador Melzi. Frisi lo omitió en el manuscrito de su tercer tomo, y dejó en los *Anales* del conde Verri la anotación de haberlo hecho a propósito porque *muchas personas principales no hacen muy buen papel en él y la noticia de la bruja no es del interés de la Historia*. Menos interesaba a la Historia la relación de los nombres de los bailarines y de los bailes del siglo XVI; y sin embargo para no omitirla le asignó un lugar fuera de sitio, anticipándola en cincuenta años. Lo cierto es que esa nomenclatura daba a conocer las agradables costumbres de nuestros mayores, mientras que el relato de la bruja mostraba por el contrario su ignorancia y bárbaras costumbres, incluso en las clases más eminentes.»

No se da cuenta Custodi, o no quiere hacerlo, de que en su omisión Frisi planteaba un problema de nomenclatura (¿de qué me suena, en nuestros días, esta palabra?), que respecto a la nomenclatura sentía preocupación y escrúpulo. Aparte el respeto que se creía debido a las instituciones, y que supuso una rémora para las *Osservazioni Bulla tortura* del mismo Verri (escritas en 1777, publicadas en 1804: pues se creía, dice el editor, «que la estima del Senado pudiese quedar manchada por la antigua infamia»; y Manzoni, en las últimas líneas de su *Historia de la columna infame*, se lamenta del ulterior retraso en salir a la luz la verdad, aunque encuentra justos los «miramientos»: «El padre del ilustre escritor era presidente del Senado»), no resultaba oportuno faltar al «respeto» a la familia Melzi, entonces -época napoleónica- en la cúspide, haciendo caer sobre sus antepasados, por más lejanos que fuesen, el vilipendio. Y es de creer que un «respeto» igual, aun cuando no se atrevía todavía a manifestarse, ya fuese por oportunismo o temor, seguramente por una más o menos consciente solidaridad de clase, haya detenido a Manzoni no sólo a pronunciar el nombre del senador Luigi Melzi (y por consiguiente el del capitán Vacallo) en el pasaje de la novela en que, para reprobar a Settala,

recuerda este proceso por brujería, sino también a dar (como corresponde decir) una nomenclatura cuando entran en la novela la familia Leyva, el vicario de la Provisión

* y los personajes menores de mucho menos «alto copete» (simplemente de «alto copete» eran don Ferrante y esposa): inhibición que encuentra una feliz y sugestiva pincelada en ese dar nombre a lo que carece de nombre: el Innominado.

**

El hombre cuyo nombre Manzoni calla y que «sufría de extraños dolores de estómago» era, pues, el senador Luigi Melzi. Nacido en 1554, había estudiado leyes en Padua y Bolonia y se había doctorado *in utroque* en Pavía en 1577. Jurisconsulto. Conde palatino. Entre los siete vicarios generales del Estado de Milán de 1582. Desde 1586 vicario de la Provisión de la ciudad (cargo que cuarenta años después pasará a su hijo). Consultor de la Santa Inquisición desde 1600. Jefe encargado del tribunal ordinario en 1605, en sustitución de Alessandro Serbelloni. Y así sucesivamente, en cargos de autoridad y en cargos de prestigio: hasta que en 1616, a sus sesenta y dos años, le vemos aquejado de un mal de estómago grave y pertinaz del que los médicos no aciertan a diagnosticar la causa. En lo expuesto ante el capitán de justicia,

* tras presentarse el 26 de diciembre de 1616, su hijo Ludovico (segundón de trece: y por la muerte del primogénito a quien pasará luego el derecho, consiguiendo la promoción a los cargos públicos que habría de llevarle a aquél, ajetreado en vida desde el tumulto de San Martín, y a su muerte por gentileza de Alessandro Manzoni, de vicario de la Provisión) escribe: «De unos dos meses y medio a esta parte, el señor senador mi padre se encuentra postrado por una enfermedad fuera de lo normal, de resultas de la cual no puede comer, y de continuo sufre dolor de estómago grave acompañado de una permanente melancolía, y por más remedios que se le han

aplicado, ninguno le ha sido de ayuda, siendo enfermedad sin accidentes de fiebre, no conocida por los médicos, pero…». A este «pero», que es la razón por la cual Ludovico Melzi se dirige al capitán de justicia, se le cuelga -fosco racimo de atroz sufrimiento, de feroz estupidez- el caso de la «pobre e infeliz desventurada» Caterina Medici (y nótese cómo estas tres palabras de Manzoni, añadiéndose una a otra *in crescendo*, resumen su vida) «… pero mediante la ayuda divina», prosigue Ludovico, «se ha descubierto que es un mal causado por las hechicerías y artes diabólicas que le ha hecho una criada llamada Caterina, la cual se ha descubierto que es bruja y que desde hace catorce años mantiene comercio carnal con el diablo, y es bruja confesa. El modo cómo se ha descubierto delito tan grave fue…».

Así pues: precisamente el modo cómo se descubrió el «delito» hace este proceso por brujería menos repetitivo y banal (existe una banalidad de lo atroz, de la crueldad, del sufrimiento; siempre ha existido, aunque nunca tan invasora y cargante como en nuestros días; en resumen, como ya se ha dicho: la banalidad del mal) que otros que conocemos. Igual a tantos otros en la atrocidad del procedimiento y desenlace, pero distinto -como veremos- en lo que Ludovico Melzi proclama como ayuda divina, cuando sin embargo se trata, simplemente, de la contribución de un cretino que no reconoce en sí lo divino. Lo divino del amor. Lo divino de la pasión amorosa. Y ya que acabamos de invocarlo (como Brancati, por medio de un personaje que no sabía precisar ni definir la aspiración a la libertad, invocaba a los poetas que la habían cantado): ¿por qué el canto quinto del *Infierno* de Dante o el de la locura del Orlando de Ariosto, un soneto de Petrarca, un carmen de Catulo, el diálogo de Romeo y Julieta (precisamente en aquel año moría Shakespeare) no contribuyeron a que un cretino tan nefasto viera dentro de sí, se comprendiera, comprendiera? (Pues nada de sí mismos ni del mundo entienden la generalidad de los hombres, si la literatura no se lo explica.)

El capitán Vacallo: no se ha dicho de qué ejército. Capitán, y basta. En servicio; y veterano de no sabemos qué «campo», cuando el 30 de noviembre de 1616, día de San Andrés, va a alojarse en casa de Melzi. ¿Con boleta de alojamiento como el conde de Almaviva,

* o invitado por el dueño de la casa? La consideración de que gozaba la casa nos obliga a descartar la hipótesis de la boleta de alojamiento: pero pudiera ser que, al menos al distribuir los alojamientos a los oficiales entre las casas de los ciudadanos, existiese entonces equidad.

El día de su llegada, Vacallo se entera del mal de estómago que aquejaba al senador, y de que ni los más ilustres médicos de la ciudad aciertan a determinar su naturaleza y a aplicarle el remedio. Se queda -dice- sorprendido: señal que confirma nuestra impresión de que los médicos emitían entonces sus diagnósticos con más expeditiva seguridad de lo que acostumbran a hacerlo en nuestros días: pues al menos hoy esperan el resultado de no pocos análisis. Pero a la noche siguiente, a la hora de marcharse a la cama, Vacallo ve andar por la casa a Caterina Medici, «quien viéndome se puso a reír, y me preguntó si hacía rato que había venido del Campo». Vacallo no le respondió: huraño a semejantes familiaridades y asaltado de forma fulgurante por una certeza, más que una sospecha. Como dos y dos son cuatro, relacionó al instante el mal del senador con la presencia de Caterina Medici en aquella casa.

Inmediatamente buscó a Gerolamo Melzi (otro hijo del senador: que llegará a obispo de Pavía) y le anunció que había dado con el origen del mal que aquejaba a su padre: que en su propia casa tenían una famosísima bruja. No sabemos cómo pudo reaccionar Gerolamo, en aquel momento, ante la revelación: tal vez no con la preocupación y el entusiasmo que Vacallo se esperaba, dado que a la mañana siguiente Vacallo se siente en el deber de hablarle de ella al senador en persona: quien no concede en seguida ni enteramente fe a su revelación, pareciéndole que su vida cristianísima, sus

continuos ejercicios piadosos, debían de haberle mantenido apartado de tales cosas, y particularmente de una sirvienta que era «el vivo retrato de la fealdad». Y aquí es el senador quien de verdad comete un patinazo, quien toca una tecla equivocada. A menos que la conversación entre él y Vacallo hubiese discurrido de muy otro modo, más confidente y desprejuiciado, la referencia a la fealdad de la sirvienta suena como algo incongruente y contradictorio. La fealdad ha sido siempre atributo de las brujas: y el hecho de que Caterina fuese el «retrato de la fealdad» era un elemento que otorgaba verosimilitud a la revelación de Vacallo. ¿Y si la conversación se hubiese desarrollado, en cambio, sobre la más o menos velada insinuación de Vacallo en el sentido de que existía una relación sexual entre el senador y la sirvienta, ya fuese presunta o como resultado de las maquinaciones brujeriles de ella? Es una sospecha que se verá confirmada en otras partes del expediente procesal; pero limitémonos por el momento a imaginar la conversación sobre las insinuaciones de Vacallo y sobre las negaciones del senador: que su vida cristianísima y la fealdad de la mujer podían aducirse como prueba de la inexistencia de un vínculo de naturaleza distinta al de la sirvienta y el amo. En tales términos, la reacción del senador aparece menos incongruente y contradictoria.

Como quiera que fuese, el senador se resistió un poco a aceptar la revelación: pero le inclinó a convencerse, conforme iban aumentando los dolores (se comprende que, con una charla de tal género, los dolores, que probablemente eran de origen nervioso, aumentasen), el que Vacallo hubiese dicho que la fama de bruja de la sirvienta podía ser confirmada sin lugar a dudas por un cierto caballero Cavagnolo. El senador lo mandó llamar en el acto; pero Cavagnolo no se encontraba en aquellos días en Milán. Vacallo, que no designa los días del mes por números sino por sus santos, dice que éste se presentó en casa de Melzi la víspera de Santo Tomás: esto es, el 20 de diciembre. Pero en aquellos veinte días, entre la revelación de Vacallo y la llegada de Cavagnolo, entre el senador

que iba empeorando «pues se veía cada vez más demacrado» y el huésped lleno de celo por liberarle del maleficio, la familia Melzi entró en sospecha y angustia. Una cosa sin embargo parece cierta: que no prestaba absoluta fe a Vacallo. Pero cuando las hermanas religiosas -las del monasterio de San Bernardo: pues había seis repartidas entre los distintos monasterios de la ciudad- le mandaron a decir a Ludovico que mirase no hubiese sido su padre víctima de un maleficio y le pidieron que les mandase las almohadas donde su venerable progenitor reposaba la cabeza, la sospecha y la petición debieron de parecerle a Ludovico, más que una coincidencia, una señal del cielo, un asentimiento divino: si, como deja creer, las pías hermanas no sabían nada de las revelaciones de Vacallo.

Debidamente inspeccionadas por las monjas, las almohadas confirmaron sus sospechas y las afirmaciones de Vacallo: escondían tres corazones hechos con hilo de coser; y los nudos, de arte diabólica, envolvían cabellos de mujer, palitos, carbones y otras menudas cosas. Y fueron llevados al cura párroco de San Juan de Letrán, exorcista, cuando ya Cavagnolo había hecho su llegada y confirmado sobradamente las afirmaciones de Vacallo.

El párroco no dudó un instante de que aquellas cosas fuesen instrumentos de maleficio. Trató de desanudarlas, y seguidamente las arrojó al fuego: una de ellas levantó una llamarada en forma de flor y quería salir, por lo que fue necesario aguantarla con un asador y hacer que se consumiese al fuego. Mientras tanto, los dolores de estómago del senador se volvieron cada vez más lacinantes: pero no bien acabaron de arder los corazones, y tras la bendición del exorcista, cesaron.

El caballero Andrea Cavagnolo confirmó punto por punto la historia de Vacallo. Qué era eso, la historia de Vacallo: vivida por él años antes -exactamente en 1613- con innegable sufrimiento, y que todavía le conturbaba.

Y aquí finalmente, en base a los papeles que hasta la fecha se han conservado del proceso en el archivo Melzi, podemos deshacer

el equívoco en que cayeron Pietro Verri y todos aquellos que con posterioridad a él se han ocupado del caso, incluido Manzoni, como hemos podido ver: las mujeres de nombre Caterina eran dos. Una jovencísima y, presumiblemente, hermosa; la otra cuarentona y, al decir del senador Melzi, el vivo retrato de la fealdad.

La Caterina joven, la que Vacallo llama Caterinetta (y así la llamaremos nosotros desde ahora), conocida por Varese por razones de apellido o de lugar de procedencia, vivía ya en casa del capitán Vacallo junto con su madre a lo que parece, de nombre Isabetta, cuando la otra Caterina entró en ella como sirvienta. La Caterina acusada de brujería manifiesta que en sus primeros días de servicio en aquella casa creyó que Caterinetta era la mujer de Vacallo, puesto que dormía con él; luego supo que era «su hembra». El saber que no era su mujer, sino su «hembra», le llevó quizá a entablar familiaridad con ella y a darle consejos para que de «hembra» tratase de elevarse a esposa: hecho por el cual el capitán, que hasta ese momento había gozado tranquilamente de Caterinetta, desde la llegada de Caterina en adelante ya no conoció, por parte de Caterinetta y de su madre, un momento de paz y tranquilidad, por la petición de un matrimonio justo y reparador. Caterinetta se había vuelto ciertamente más arisca, menos sumisa, menos dócil a sus deseos; y la madre más presuntuosa y testaruda. En este punto, un hombre de la posición de Vacallo habría echado de su casa a madre e hija: pues para el sentir y las reglas del honor, en aquel siglo de dimensión y complejidad casi abrumadoras, una propuesta semejante de matrimonio podía ser considerada un atentado grave. Pero -y aquí está «el busilis»- Vacallo estaba enamorado de Caterinetta. «Perdidamente enamorado», nos dice Manzoni. Por lo que, no dándose cuenta de cómo, dentro de sí, entre acostarse con Caterinetta y la pérdida del honor que el casarse con ella le hubiera comportado, dudoso y perdido, no decidiéndose a echarla y, por más repugnante que fuese, dejando para el último y desesperado momento la decisión de retenerla consigo por medio del matrimonio, en su cabeza comenzó a adquirir

forma la creencia de que una fuerza externa y superior lo unía a la mujer: una cosa de magia, un maleficio. Y trató de cortarlo ofreciendo dinero a la madre y, puesto que se disponía a marchar a España, prometiendo que a su vuelta se casaría con Caterinetta: «la llevé a mi gabinete donde guardaba cerca de cien doblas españolas para uso del viaje, y le dije: "Señora Isabetta, soy víctima de un maleficio que me ha hecho vuestra hija y os ruego que me ayudéis a que pueda marchar a España, donde se encuentra mi ventura; y una vez me halle de regreso, os doy mi promesa de casarme con vuestra hija; entretanto, tomad el dinero que os plazca". Pero yo le decía esto para engañarla, para que me liberase del maleficio. Y ella me respondió que fuese a España, que hiciese prósperos negocios y que, a mi regreso, tendría que casarme con su hija. A lo que quizá hubiese añadido y confesado algo más, de no haberse presentado de improviso gente a molestarnos, de modo que me vi enredado por estas malas mujeres, a las que por más que quería no podía apartar de mi lado».

Por qué no reanudó con la señora Isabetta conversación tan prometedora, es algo que no dice. Tal vez no resultase tan prometedora como quiere creer, o hacer creer; y que la mujer se hubiese limitado a repetir sus buenos deseos -que Vacallo tomó por un vaticinio- para su viaje a España y reafirmado el deber, que él tenía, de casarse con Caterinetta. A pesar de su escasa perspicacia, y más si tenía la ilusión de arrancarle a la mujer alguna confesión acerca de la hechicería de la que era objeto, o al menos algún indicio de ella, Vacallo probablemente se había dado cuenta de que ni siquiera las doblas valían para hacer desistir a aquella madre de las prácticas del encantamiento; ya que era encantamiento también para ella, si pretendía el casamiento de su hija con el capitán. Por lo demás, estaba convencido de que el maleficio existía y que como un veneno se extendía por dentro de él: que Isabetta lo negase o que, si se la apretaba, revelase algún indicio o la entera maquinación, no constituía ninguna diferencia. El problema radicaba en hacerla desistir. ¿Pero cómo conseguirlo, frente al sueño de un matrimonio

de altos vuelos? ¿Y cómo se podía estar seguro de que aquellas «malas mujeres» pondrían fin al maleficio?

No se preocupó, pues, de retomar la conversación. Buscó otro auxilio, guardándose las doblas para el viaje.

Lo encontró en el padre Scipione Carera, en el padre Albertino y en el señor Gerolamo Homati, a quienes probablemente le había remitido el caballero Cavagnolo, en quien Vacallo volcaba sus confidencias en materia de penas de amor. Los tres adoptaron, sin embargo, una medida tan tajante como cruel: «se me llevaron de casa a la referida Caterinetta, y la metieron en un asilo». Evidentemente, puesto que no se trataba de esa especie de hospital para convalecientes destinado a brujas y hechiceros -para acogerlos una vez redimida la pena de prisión- que había concebido en 1597 el cardenal Federico Borromeo y a cuya realización renunciará la Curia en 1620, no sin antes confiscar del Banco de Sant'Ambrogio (¿podemos decir del Banco Ambrosiano?) la no irrisoria suma de 3.252 liras imperiales que habían sido recogidas a tal efecto; y como una institución de tal tipo ni existía ni había de existir jamás (queda, sin embargo, como lugar de grotesca fantasía, aunque la nuestra «sea impotente»

[*] para imaginarla en sus reglas y su cotidianidad), obvio es pensar que Caterinetta hubiese sido llevada a una de esas casas donde encontraban cama y sustento las viejas prostitutas y las arrepentidas: las *repentite*, como se decía en Palermo; que no quiere referirse a aquellas que se arrepentían, en este país donde siempre han abundado tanto los *pentiti* y *repentiti*, sino a las reas arrepentidas, a aquellas reas de culpa ya condenadas y que, cumplida la pena de prisión, quedaban libres de morir de hambre o de aceptar aquel asilo.

Vacallo se sintió enloquecer. Pasó la noche sintiéndose morir «de espanto, de fuertes temblores y de aflicción de corazón; y daba unos gritos que parecía tuviese hechizado el corazón; y así padecí toda la noche». Apenas fue de día, se marchó a ver al párroco de

San Juan de Letrán, le refirió toda la historia y la noche infernal que había pasado. El párroco le dijo que estaba «malamente hechizado». Y no le faltaba razón: hechizos de más blandos efectos podía haberlos, pero cuando se estaba enamorado como Vacallo lo estaba de Caterinetta, difícil de extirpar y violento se hacía el mal. No surtieron ningún efecto las cosas que el cura leyó en su libro, ni tampoco el exorcismo; por lo que quiso practicar un reconocimiento en casa de Vacallo, y descubrir los posibles, o mejor, ciertos sin más, cuerpos del delito. Y los encontró, se comprende, en la cama: entre otras «porquerías», un hilo, exactamente igual al perímetro de la cabeza de Vacallo, con «tres nudos distintos: uno apretado, el otro menos, y el tercero flojo; y me dijo el referido cura que si el tercer nudo se apretaba más, me vería forzado a casarme con la referida Caterinetta o si no a morir». Y no se comprende por qué aquellas «malas mujeres» no estrechaban el tercer nudo: a menos que hubiese habido el temor a que, entre el matrimonio o la muerte, Vacallo eligiese la muerte, haciendo esfumarse así todos sus proyectos. Sin embargo, Vacallo confiesa haber llegado al extremo de «que si hubiese tenido en un lado a todo el mundo, y en el otro a la referida Caterinetta, se hubiese inclinado por ésta, y hubiese dejado el resto del mundo». No se necesitaba nada más, pues, que apretar el tercer nudo: para hacer desaparecer el «resto del mundo» que todavía sobrevivía en Vacallo y le hacía mantenerse firme en su negativa al matrimonio: es decir, el sentido del honor.

«El mismo día en que el referido cura descubrió el referido maleficio, tomé la resolución de despedir a la referida sirvienta Caterina, que se fue a pasar un año en casa del conde Alberigo; pero sospechaba que cuando andaba fuera de casa venía a renovar los maleficios, pues a menudo iba a casa de la referida Isabetta, con la que tenía poco que hacer, excepto tratar cosas en mi perjuicio; e Isabetta, bajo el pretexto de mandarle huevos a la hija, al asilo donde se hallaba, mandaba a decir que permaneciese firme, que yo había de casarme por fuerza con ella…» Y continúa confesando: «y para decir la verdad a vuestra señoría, mientras me dirigía a

Génova, camino de España, me parecía que era llevado a la horca, y me vino la tentación de arrojarme al mar, y me cogían unos dolores de corazón como si me hallase a punto de morir». Y de este estado suyo tenía noticia sin duda Caterinetta, por mediación de la bruja, si hasta que no estuvo él de vuelta de España decía que estaba convencida de que la tomaría por esposa.

Dónde pudieron acabar Caterinetta y su madre cuando, en diciembre de 1616, comienza -gracias a Vacallo-, el calvario de Caterina Medici, es algo que no sabemos. No lo sabía tan siquiera Caterina Medici, a quien, en un determinado momento, las flagelaciones a que la sometían hicieron aconsejable delatarlas, junto con muchos otros, como cómplices: tal como se quería y como, invariablemente, jueces y policías querían. Tampoco lo supo el capitán de justicia, quien naturalmente no faltó a las diligentes pesquisas para dar con su paradero, y de este modo, aumentando el número de las víctimas, hacer más festivo el espectáculo de los suplicios y las ejecuciones. Don Pedro de Toledo y el Senado milanés se hallaban decididamente resueltos a extirpar, con la eficaz ayuda de la Inquisición, la mala hierba de la brujería: que por su difusión y efectos, hay que admitirlo, debía de ser más bien preocupante. Eran prácticas, estas de la brujería, que ejercidas en provecho de una clientela que pagaba -mujeres que ya no podían soportar más a sus maridos; parientes con prisas por heredar de otros que poseían bienes raíces o escondían su dinero ahorrado; mujeres que, como Caterinetta, aspiraban a un matrimonio de altos vuelos; galanes deseosos de rendir a jóvenes muchachas a sus caprichos-, tenían a menudo como ingredientes narcóticos y venenos. ¿Qué mejor que el arsénico para librarse de un marido fastidioso o para acortar la vida de un pariente rico? Si hoy se calcula que son por lo menos veinte mil los profesionales de lo oculto que operan en Italia (*Corriere della Sera* del 23 de junio de 1985: la página veintitrés está enteramente dedicada a los «brujos»), hay que imaginar cuántos trabajarían en el menos

«racionalista» siglo XVII. Y es preciso decir que a partir de determinado momento en adelante (al que podría servir de punto culminante *Il processo di Frine* de Scarfoglio), la difusión de las nociones médicas y farmacológicas, y la utilización de venenos para uso doméstico, ha hecho efectivamente que los envenenamientos se lleven a cabo sin intervención de las hechiceras: por lo que, paradójicamente, las prácticas hechiceriles son actualmente más mágicas y menos efectivas -menos efectivas en un sentido desacreditador o letal- que en siglos pasados.

Caterinetta y su madre son, pues, inencontrables en el momento en que la «justicia» prende a Caterina Medici, igual que Renzo tras el tumulto de San Martín. Tal vez habían pasado ellas también el Adda y se encontraban en tierras de san Marco. Y nos gustaría conocer su paradero: y especialmente si, después de haber sorteado el escollo del meretricio y de la rufianería, que duramente se perfilaba en sus vidas, Caterinetta hubiese logrado casarse con algún capitán convencido de estar enamorado, «perdidamente enamorado», como, con exacta esencialidad, dice Manzoni que estaba -sin tener un conocimiento cierto de ello- el capitán Vacallo (y sin querer se nos ocurre escribir «capitán» en lugar de «capitano»: entreviéndole, por un instante, con la máscara de la *commedia dell'arte*: en actitud cómica, de bufón). Y es de creer que debieron de resultar asimismo inencontrables todas las demás personas (o casi todas) que Caterina Medici menciona como víctimas o delata como cómplices. A menos que, algunas de ellas, fuesen encontradas e interrogadas: pero que los interrogadores, al darse cuenta de la existencia de sustanciales incongruencias entre sus testificaciones y las autoacusaciones de Caterina, hubiesen eliminado del sumario del proceso esas actas de los interrogatorios. Para simplificar. Para ir más rápido. Para llegar más derechos y expeditos a la condena de Caterina. Es posible que haya sucedido. Y creemos que sucede. Aterradora ha sido siempre, en todo momento y lugar, la administración de la justicia. Especialmente

cuando fes, creencias, supersticiones, razón de Estado o razón de partido la dominan o se insinúan en ella.

El «colegiado» Ludovico Melzi presentó, pues, denuncia contra Caterina Medici, «bruja confesa», el 26 de diciembre de 1616. Y nos intriga un poco el hecho de que se hiciera llamar «colegiado», cuando -de acuerdo a la biografía de padre e hijo que publicó Felice Calvi en 1878- su admisión en el Colegio de Nobles Jurisconsultos (Ludovico, como su padre, se había doctorado *in utroque* en Pavía) tuvo lugar casi exactamente un año después, el 16 de diciembre de 1617. Festivo acontecimiento en el que tomaron parte vistosamente el Senado, la nobleza y las autoridades ciudadanas; y en el que asimismo intervino el cardenal Ludovisi, que cuatro años después subirá al solio pontificio con el nombre de Gregorio XV. «El señor Antonio Monti», dice Calvi, «aprovechó la ocasión para leernos un oportuno discurso en el que hacía el elogio del bisoño jurisconsulto y de su familia; discurso que despertó el entusiasmo de los invitados.» Y si la fiesta tuvo lugar en diciembre de 1617, es de suponer que no debe de haber sido echado en saco roto por el orador, entre los méritos de Ludovico y de su padre, el de haber entregado una bruja a la justicia. Si, en cambio, se trataba de un descuido de Calvi (o del tipógrafo), y la denominación de «colegiado» fuese de un año antes, hay que suponer por el contrario qué mezcla de regocijo y de angustia debía de hervir en casa de Melzi durante los preparativos de la festiva ceremonia y los interrogatorios de Caterina, sus confesiones, las inspecciones, los exorcismos. A menos que Ludovico no hubiese sido ya, en 1616, «colegiado» de quién sabe qué otro colegio: y entonces no habría nada que suponer.

Sea como fuere, en casa de Melzi -para ceñirnos a lo que cuenta Ludovico-, por espacio de casi veinte días, entre la revelación de Vacallo y la llegada de Cavagnolo, la citada declaración había sido incubada en silencio en espera, justamente, de que Cavagnolo la confirmase. Y el tal Andrea Cavagnolo debe de haber sido uno de esos personajes expansivos, comunicativos, protectores que,

ocupándose de los asuntos ajenos y ocultando los suyos propios, por lo general oscuros y miserables, terminan ganándose la confianza y la estima del vecindario, cuando no la de todo un barrio, la de todo un pueblo. Hijo de un cierto doctor Rolando, ignoramos doctorado en qué profesión, creció, como suele decirse, sin oficio ni beneficio, contentándose con una escasa manutención y una parva renta, aunque procurándose, eso sí, lo superfluo o lo que pudiera parecer superfluo de forma conveniente. Vacallo lo llama caballero; y por tal debía tenérsele probablemente en su barrio (que era, según parece, el de San Fedele): pero el capitán de justicia, más atento y experto en cuanto a títulos, se guardó mucho de concederle el que claramente no le correspondía.

La llegada de Cavagnolo, su confirmación y abundamiento en la revelación de Vacallo, suscita en casa de los Melzi una pronta y febril actividad inquisitiva: hasta el punto de que se puede decir que el proceso había sido ya formalmente instruido antes de que hiciese acto de presencia la autoridad a la que le correspondía instruirlo. En la denuncia de Ludovico Melzi hay ya de todo: testimonios, peritajes médicos, el resultado de una inspección, la confesión de Caterina. Confesión, según parece, fácilmente obtenida: bastó para obtenerla la simple réplica de que se sabía que ella era bruja y que estaban seguros de que había efectuado el maleficio al senador. Pero tal vez influyera, al creerse perdida y al calcular que obtendría más clemencia confesando y poniendo remedio que con negativas y obstinándose en el maleficio, la presencia de Vacallo, de Cavagnolo, de los padres exorcistas del médico. Porque aquí está el intríngulis: Caterina Medici creía ser una bruja o, cuando menos, tenía fe en las prácticas brujeriles. Aunque una fe menos sólida quizá que la de los acusadores: dado que, en materia de brujería, el inquisidor y el inquirido, el verdugo y la víctima, participaban de una misma creencia; brujos y brujas, sin embargo, viendo que tal abundancia de prácticas no surtían ningún efecto, debían de tener sus dudas, mientras que no las tenían, como resulta obvio, aquellos que las

temían o se creían afectados por las prácticas brujeriles -y más aún los padres inquisidores, los jueces.

Vueltos a casa después de haber realizado la quema de los objetos del maleficio, y después que el párroco de San Juan hubiera exorcizado debidamente al senador, Ludovico decidió hacer frente a Caterina y obligarla a confesar y a poner remedio. Dice que la tomó aparte: pero no se comprende aparte de quién, si Cavagnolo se hallaba ciertamente presente y, por lo que parece, también otros llamados con posterioridad a declarar. La acusa *ex abrupto* de haber efectuado los maleficios a su padre, y que si no se los deshacía como bruja que era sería condenada a la hoguera. Caterina trató de negar, «aunque diciéndole Cavagnolo que no podía negar que él la conociera como bruja», y pronto confesó que había extraído al senador «una agujeta y una liguilla de sus medias» y que en la agujeta había hecho un nudo: para conseguir el efecto de que el senador la amase. Agujeta es palabra que posee hoy el mismo significado que entonces: y en el vestuario de entonces -cintas, cordoncillos y lacitos- no faltaban; pero acerca de qué pudiese ser la «liguilla»

[*] de las medias, sólo podemos argüir que tal vez se trataba de un hilo o de una cinta.

Con esta primera confesión la dejaron irse: y no se comprende por qué motivo no prosiguieron con el interrogatorio, con la ventaja a su favor del *ex abrupto*. A menos que le hubiesen aconsejado reflexionarlo por la noche, lo que, según quiere la sabiduría antigua, le lleva a uno a ser siempre mejor y más justo: y para Caterina, en aquel punto y tras su primera admisión, no podía sino ser el de la plena confesión y el de liberar al senador de los cólicos.

En efecto, al día siguiente, tras la insomne agitación de la noche y el agigantamiento de los peligros a que se exponía de no confesar lo que sus acusadores querían que confesase, y en suma, por el miedo a acabar en la hoguera, Caterina se encontraba en

disposición de confesar lo que había hecho y lo que no podía haber hecho. Conducía el interrogatorio Cavagnolo, y Ludovico no era más que un asistente silencioso.

Confesó, Caterina, haber llevado a cabo los maleficios al senador con la ayuda del diablo, con quien había tenido un conciliábulo, recibiendo aliento e instrucciones, la noche de San Francisco (esto es, el 4 de octubre: nadie, sin embargo, se tomó la molestia de verificar si los cólicos del senador habían tenido comienzo en ese momento), entre las dos y las tres de la noche. El diablo le había ofrecido plumas de ave e hilos, y se los había hecho anudar juntos, haciéndole recitar durante la operación un padrenuestro y un avemaría, pero introduciéndole su peluda mano en la boca en el momento en que se disponía a pronunciar el nombre de Jesús y el amén, pues ante tales palabras la posibilidad del maleficio se hubiese desvanecido. Plumas e hilo así «anudados», el diablo le ordenó que los metiese en la cabecera de la cama del senador, recitando, de pie, el padrenuestro y el avemaría sin pronunciar las palabras Jesús y amén, y a la espera del infalible resultado: que el senador vendría a su cama. Lo que, como expresa Caterina en otro lugar, se cumplió puntualmente; y con plena satisfacción de ella, quizá porque su cuerpo no había sido objeto nunca antes de tanta delicadeza como la que empleó aquella noche el senador. Comportamiento sexual que nos gustaría definir, maliciosamente, de clase alta. Caterina, sin embargo, justamente asustada de aumentar la ira y las ansias de venganza de la familia Melzi y de los jueces, se guardó bien de mostrar que creía era el senador quien se había introducido aquella noche en su lecho. No el senador, sino el diablo bajo la apariencia del senador. «Una noche entre las cinco y las seis, encontrándome ya dormida, presentóse el referido demonio en mi habitación y, apartando el cobertor de encima, se acostó en el lado derecho de mi cama sin decir palabra, y era el referido señor senador en persona, que parecía tener su cara, e iba vestido igual que él…» Mas se corrige: «Iba en camisa, y se acostó muy cerca mío; y, como duermo siempre desnuda, noté

que estaba caliente, y me puso la mano directamente sobre el estómago; y sentí que su mano era tan delicada, que era imposible sentir algo más dulce; y sentí tanto gusto, mientras me tocaba las tetas, que me corrí sola; estuvo conmigo el tiempo que se tarda en decir amén, y no hizo más que meterme mano en los pechos sin hablarme un solo instante; pero al levantarse de la cama para irse, noté que su resuello era enormemente pesado, y mientras salía de la habitación miré y vi que había perdido toda apariencia del señor senador, que era una cosa negra y fea; y sintiéndome perdida dije: "Jesús mío", y en esto el demonio se precipitó escaleras abajo armando un ruido de mil pares de diablos, y una vez abajo en la cocina pareció que todos los platos de peltre se vinieran al suelo (pero cuando bajé a la mañana siguiente no encontré ninguno en el suelo); y cuando el diablo se hubo ido, al rato caí dormida y descansé hasta que se hizo de día». Ha dicho claramente que el diablo, bajo la apariencia del senador, no hizo más que acariciarla (y esto acaso bastó al senador para «correrse»); pero al inquisidor le apeteció detenerse sobre el particular, insistir en saber si tuvo «comercio» con ella, si se ayuntó con ella. Pero sobre este detalle, que parece el único auténtico y preciso en un contexto enteramente fantasioso -de cosas oídas o traídas a la memoria por el mero deseo de complacer a los acusadores- Caterina no cede: «No, señor, no tuvo comercio conmigo; vuestra señoría no ha de maravillarse si me corrí tan pronto, pues soy tan caliente de natural que nunca puedo esperar al hombre». Y éste es también un rasgo de autenticidad, pues deja entrever que tantas desventuras como asolaron su vida le vinieron por ser «tan caliente de natural»: lo que si con tanta dificultad se acepta que pueda ser hoy una mujer, imaginémonos en el siglo XVII, y en la situación de Caterina.

En cuanto a haber tenido «comercio» con el diablo, y en el conocimiento de que fuera el diablo, y más de una vez, Caterina lo confesó con todo tipo de pormenores. Pero atengámonos mientras tanto al relato de Ludovico..

Después del interrogatorio conducido por Cavagnolo, la misma mañana, Caterina fue objeto de otro, y en esta ocasión por un experto: «el señor Giovan Pietro Soresina, canciller del Santo Oficio». Caterina repitió la confesión, ratificó que había sido el diablo en persona quien le había dado el hilo de coser y las plumas y le había enseñado a «anudarlas», sugirió que aquel nudo, que ella misma extrajo con mano experta del lecho del senador, fuese quemado inmediatamente: y así el senador «sanaría». Pero no acaba aquí la cosa. Al comienzo de la tarde se presentó el doctor Giovan Battista Selvatico, viejo médico amigo del senador; y también él quiso hablar con Caterina y, acaso no convencido de que bastase con arrojar al fuego aquellas plumas «anudadas» en el hilo, obligó a Caterina a deshacer los nudos: cosa que hubiera sido dificilísimo para cualquiera, pero que ella deshizo hábilmente. Después de lo cual, por medio de la misma Caterina, hizo quemar el hilo y las plumas en un braserillo. Y puede imaginarse con qué contento debió de abundar el doctor Selvatico -al igual que lo harán más tarde sus más autorizados colegas Clerici y Settala- en poder demostrar que la ciencia no había llegado a diagnosticar el mal del senador no por defecto de dicha ciencia en la persona de los que la profesaban, sino por un obstáculo diabólico.

A las dos de la noche volvió el cura de San Juan: fue al aposento del senador a leerle unas oraciones que eran apropiadas para conjurar el maleficio, y a continuación bajó a donde estaba Caterina y «con grandes oraciones y plegarias la hizo postrarse en el suelo» poniéndole los pies sobre el cuello y, en esta posición, la conminó a que «renunciase a todo lo que había prometido al demonio y a arrepentirse de todos sus yerros, con la promesa de que en lo que ella pudiera» devolvería la salud al senador. Caterina renunció, y dio su promesa. Y los presentes pasaron a realizar una inspección en sus ropas, encontrando un paquetito «que contenía una hierba que no se ha logrado saber cuál es» y también la agujeta y la «liguilla» sustraídas del vestuario de alguna otra persona a la que pensaba hechizar: estaban ya «anudadas», pero cuando el cura trató de

«desanudarlas», se vio que la agujeta estaba «mordisqueada con los dientes, señal de que quien esto hizo moríase de deseos de obtener algún propósito». Y añadió Ludovico, ya que la agujeta no era de las que usaba su padre, que posiblemente fuese del cochero de la casa, «que también se ha visto hechizado, sufriendo de algunos días a esta parte de dolores de estómago; y en su cama se ha encontrado un hueso de oca, un renuevo de roble espinoso entrelazado de plumas y una pequeña rosa de plumas y blancas anudada con hilo blanco».

También encuentran, entre las cosas de Caterina, un cinturón de cuero negrodorado, del ancho «de un hombre de buena complexión», con un hilo blanco prendido en un extremo, y en el otro un trocito de madera unido con una «liguilla» de seda parda: y quién sabe qué otra alma y estómago tendrían apresados semejante diablura. Asimismo encuentran cabellos anudados -hermosos, rojizos- y otras agujetas de hilo de seda. Y una carta del 27 de febrero de 1615, firmada por Giovanni de Medici, que traía noticias, pedidas por Caterina, de un tal, innominado, que había pasado enfermo un mes y se había levantado «animado», «pero no hay seguridad de que pueda tirar adelante, puesto que tiene tanto mal en las piernas que no puede llegar muy lejos». Y no hacía falta nada más para atribuir a un maleficio de Caterina, a la eficacia incluso a distancia de un maleficio suyo, el mal estado de aquel hombre y su muerte próxima. Por lo que se refiere a la hierba que en la querella Ludovico ignoraba qué era, hay que decir que cuando es llamado a testificar sabe que se trata de una «hierba seca conocida por Andina»: lo cual debe de haberlo sabido por el médico Giacomo Antonio Clerici (con Selvatico y Settala uno de los tres que, desde la eminencia de su docta ignorancia, y con un efecto que será decisivo, certificaron que Caterina era «bruja confesa»), quien sobre dicha «hierba andina», también llamada «hierba mate», sabía tanto como para dejar manuscrito todo un tratado.

Días antes, se había presentado en casa de Melzi «un famoso exorcista forastero». Ludovico no recuerda su nombre, que sin

embargo no tarda en salir en otra declaración: Giulio Cesare Tiralli, natural de Bolonia. Llamado al parecer por los Melzi, debido a la fama que le venía de hallarse hospedado en casa de Langosco, a la que muy probablemente habría sido llamado para asistir a la condesa, desde hacía tiempo presa de un maleficio, don Giulio Cesare primero se entretuvo un rato con el senador, luego pasó a interrogar a Caterina. Es evidente que poseía indicios que, en lo relativo al mal de la condesa Langosco, le llevaban hasta Caterina: y efectivamente Caterina le confesó haber tenido parte en ello.

Don Giulio Cesare sabía más que Merlín, en materia de brujería. Pidió papel, pluma y tinta: «quería dar parte al señor cardenal» de cuanto dijese Caterina; a renglón seguido la hizo postrarse a sus pies, exhortándola a que hiciese plena confesión, principalmente de cuanto sabía acerca del maleficio de la condesa. Caterina explicó que había estado presente en la preparación de un ungüento que debía ser utilizado para untar a la condesa; y que la persona que había ordenado aquel maleficio era un caballero que se había enamorado de la condesa, y del que ignoraba el nombre pero estaba en condiciones de describir: y el ungüento tenía el poder de que la condesa se enamorase del caballero o que ésta se fuese extinguiendo por consunción. La bruja que sabía preparar aquel ungüento -de composición difícil, ya que estaba hecho a base de ciertas partes del cuerpo de un hombre muerto por ahorcamiento- se llamaba Margherita, y estaba en Casal Monferrato. De ella había aprendido Caterina el arte de la brujería. Y todavía explicó que, una vez preparado el ungüento, Margherita la invitó a que la acompañase a la villa de la condesa, a fin de suministrárselo. Sin embargo, la hizo esperar fuera: y cuando, al cabo de poco, volvió, tenía «forma de gato». Pero poco después «volvió a su estado», explicándole a Caterina lo que le había hecho a la condesa y haciendo luego materializarse en el aire un caballo, sobre el que se montaron las dos. Pero en un cierto momento a Caterina se le escapó decir «Jesús mío, qué largo es este viaje», con el resultado

de que fue a parar por tierra, entre los espinos: y el caballo y Margherita habían desaparecido en la noche.

A don Giulio Cesare parecieron satisfacerle las revelaciones de Caterina, confirmándole lo que ya él sospechaba había en los males de la condesa. Y el día de Navidad visitó de nuevo a Caterina para llevarle el auxilio de una plática sobre la Pasión de Nuestro Señor y la protección que la Virgen dispensaba incluso a los pecadores arrepentidos. No debía dudar de ello, aun cuando hubiese entregado su alma al diablo. «Y mientras decía esto, la mujer se conmovió de tal manera que rompió en llanto, pidiéndole a Dios y a la Virgen Santísima perdón por sus pecados; y ese monseñor le preguntó si le agradaría aplicarse una disciplina por amor a la Virgen, y ella repuso que sí, y se puso de este modo a disciplinarse con unas disciplinas que le entregó el referido monseñor, y mientras yo y el monseñor decíamos un Miserere, la tal Caterina se disciplinó de tal modo que casi se hizo sangrar la espalda.»

Quien así habla es un tal Paolo, sirviente de casa Langosco: y su testimonio figura en lugar del que no pudo prestar don Giulio Cesare, por haber vuelto probablemente a Bolonia.

El 27 de diciembre Caterina fue entregada al capitán de justicia. El 30, cuando comienzan los interrogatorios, la totalidad de los cargos que se le imputan han sido ya reunidos: y consisten, en su mayoría, en haber asistido al descubrimiento de los nudos diabólicos y en haber oído a Caterina confesar que era bruja. Hay quien recuerda, de los relatos que ella hacía de las operaciones propias y ajenas de brujería, detalles que otro olvida o desatiende: mas todos concuerdan en lo sustancial al referirse a lo que han visto u oído.

Sin embargo, son dignos de consideración en sí mismos los testimonios de los médicos, de los «físicos», como se les llamaba entonces: Ludovico Settala, Giacomo Clerici y Giovan Battista Selvatico.

El primero en hablar -en calidad de más ilustre, cargado de años y de experiencia- es Settala. Dice (y nosotros proseguimos haciendo más claro lo que Manzoni llamaba «la elocución», desanudando las frases -como en este caso corresponde decir- más «anudadas», imprimiendo un ritmo más ordenado a la puntuación, dando entrada o sustituyendo alguna palabra que se echa a faltar o que hoy tiene distinto significado o ninguno):

«Más de una vez oí decir al señor senador que padecía de dolores de estómago extrañísimos, que tan pronto le venían como se le iban con igual presteza, dejándole liberado, como si nunca los hubiese tenido; por tal razón me pidió ayuda a mí y al señor Clerici, médico él también, pues enflaquecía y se consumía día a día. Hace cosa de diez o doce días nos reunimos, y aunque decidimos tratarle como si fuese de un mal natural, nos quedamos sin embargo perplejos por el modo cómo se presentaban los dichos dolores, puesto que, al ser rarísimos, nos parecía que en modo alguno podíanse reducir a sus principios naturales, sobre todo porque nunca había tenido fiebre. Pero hace poquísimos días me dijeron que habíase descubierto que dicha enfermedad estaba originada por causas sobrenaturales, habiéndose descubierto en su misma casa una mujer sospechosa de ser bruja; por lo que fui al punto a casa de dicho señor senador, con el propósito de conocer los detalles y cerciorarme de una verdad que confirmaba mis dudas previas acerca de la rareza de los síntomas pasados, pudiendo reducirla ahora a esta causa sobrenatural de los hechizos, tanto más habiendo visto otros numerosos casos en esta ciudad, los cuales, después de habernos fatigado en vano en aplicar remedios naturales, se ha descubierto que eran causados por hechizos, que podían curarse con los habituales exorcismos. Y una vez sabido que esta mujer había confesado la verdad de haber efectuado los maleficios a este señor, y encontrándose ante mi vista un religioso exorcista de mucha nombradía, me dijo que había descubierto que esa mujer era una bruja famosa, o mejor, una de esas señaladas y

marcadas por el diablo: y por eso no me maravillo de que el mal del señor senador no le dejase».

Y Clerici:

«Son cerca de cuatro los años que llevo sirviendo en casa del señor senador Melzi, y le he tratado por enfermedad de fiebre en otras ocasiones; y desde alrededor del pasado septiembre hasta hoy, le he tratado de algunos dolores de estómago que decía sufrir, pero después de recetarle eficacísimos remedios con la diligencia de rigor, creyendo que se trataría de un mal de causas naturales, y después de haberlos puesto en ejecución el señor senador con toda exactitud, no han dado ningún resultado; mejor dicho, rebeldes los tales dolores más que nunca y afligiéndolo y consumiéndolo de manera extraña, me quedaba maravillado de una cosa semejante… por lo que creí conveniente consultar este caso, como así se hizo, con el señor Ludovico Settala: y juntos llegamos a la conclusión de que existía gran sospecha de causa sobrenatural…».

Informado del descubrimiento, Clerici había hablado con el párroco de San Juan y con el famoso exorcista forastero que estaba en casa de Langosco: había sabido de la «extrema dificultad» (quizá había exagerado el párroco, quizá exageraba Clerici) que había encontrado el párroco en quemar «parte de dicho maleficio»: que, una vez ardido, «se reunió y conglomeró todo en uno, y hubo que sujetarlo por la fuerza con un hierro» hasta que se quemó definitivamente; y por el famoso exorcista había sabido que la mujer «era bruja confesa, y estaba marcada por el diablo» y que había tenido un gran maestro, ya que ciertamente la brujería era una escuela como otra cualquiera. Y concluía por ello su declaración diciendo que no se había cuidado más del senador, dejándolo al entero cuidado del exorcista. Admirable comodidad, venida hoy a menos para la medicina: a menos que se la quiera comparar a la atribución de los males a la psiquis y al recurso a los exorcismos psicoanalíticos.

Al día siguiente de la fiesta de Santo Tomás, Giovan Battista Selvatico fue a «presentar sus respetos» al senador Melzi. Con intención, probablemente, de felicitarle las Navidades ya próximas (y conviene tener presente que este caso de trágica, y sórdida, estupidez causaba inquietud en casa de Melzi en los días de la festividad navideña, siendo como su dolorosa, negativa, blasfema parodia).

Encontró al senador en compañía de Cavagnolo y de Vacallo: «y en seguida me comunicó ese señor una gran tribulación que tenía, me dijo que había sido hechizado por una sirvienta de su casa y que de vez en cuando sentía dolores de estómago como si le lacerasen… Yo le pregunté si había sido visitado por los médicos por tal dolor y me dijo que sí, que por su médico de cabecera el señor Clerici y por el señor Settala, médico temporario, los cuales le habían prescrito algunos remedios, pero con escaso provecho ya que el mal no era de causas naturales, sino diabólicas». A pesar de que se diga viejo amigo personal del senador, hasta ese instante Selvatico no había sido, pues, consultado como médico. Como médico, sin embargo, fue llamado al proceso para testificar.

Selvatico cree conocer todavía, por sus largos años de haber ejercido con el Santo Oficio, cómo funcionan «estas brujerías»: y pide autorización al senador para poder hablar con Caterina.

Con Cavagnolo siempre presente, Selvatico va a visitar a Caterina al cuarto donde la tenían «recluida». Le habla ceremoniosamente: «Señora, estoy aquí para prestar un servicio al señor senador pero también, si así lo deseáis, a vos; y quisiera que me dijeseis libremente cómo están las cosas, para que entre todos podamos ayudar a este señor. Y no se os ocurra venirme con patrañas, pues por ciencia y estudio, y por la larga práctica de años que he tenido con el Santo Oficio, yo soy…».

Caterina, «cortésmente», le responde que estaba dispuesta a decir y a hacer todo lo que se quisiese de ella. Volvió a confesar que había hechizado al senador, y que había hecho el amor con el diablo, que se le había presentado bajo la apariencia del senador,

sintiéndose «turbada carnalmente». Y se declaró dispuestísima a deshacer lo que había hecho: y Selvatico mandó traer en seguida el «lío» aquel de las plumas y del hilo (quedaba todavía uno), ordenándole que deshiciese uno a uno aquellos nudos: «Y fue cosa de maravilla que se prestase a deshacer tantos nudos, tan apretados y de hilo tan delgado, y mientras esto hacía se le veía írsele los colores…».

Deshecho el «nudo» diabólico hecho de diabólicos «nudos», quemados hilo y plumas, hechas nuevas preguntas, repetida la exhortación de que perseverase en deshacer los maleficios y que no dudase del auxilio de la Virgen y de Jesús, Selvatico se fue con el convencimiento de que el senador mejoraría: «Y durante los dos días siguientes, verdaderamente, pareció que estuviese menos mal».

Algunos días después, Año Nuevo de 1617, los tres médicos fueron llamados para responder a una cuestión bien concreta: si los males que aquejaban al senador podían llevarle a la muerte.

Responde Selvatico: «La enfermedad del señor senador, sobre la cual se me ha consultado, es apta para llevarle a la muerte; y aun si vive, después de haberle practicado los oportunos remedios por parte de los exorcistas, es sólo por gracia divina: pues el diablo es poderosísimo, el maleficio gravísimo, y aún ha de recrudecerse más estando en la cárcel». Que es como decir: apresuraos a darle muerte, o si no, para que el senador sobreviva, no bastarán los remedios de los exorcistas ni la gracia divina.

Y Clerici: «Tengo por seguro que de no haberse descubierto tal maleficio, y por consiguiente la causa de este mal, el señor senador se encontraría al borde de la muerte… y tanto más cuanto que no parece verosímil lo que, para excusar tanta fechoría, esta bruja dijo mientras estábamos en casa de dicho senador: que había hecho el maleficio *ad amorem*». No para hacerse amar, pues; sino para hacerle morir. Qué provecho pudiera sacar Caterina con la muerte del senador, la lumbrera de Clerici ni siquiera se toma la molestia de

preguntárselo. Apenas si llevaba unos meses en casa de Melzi: no podía esperar siquiera un pequeño legado.

Y Settala, con autoridad definitiva, confirma el dictamen de sus dos colegas: «Digo que dicha enfermedad era, sin lugar a dudas, para provocar la muerte… y estoy seguro de que estos maleficios no están hechos *ad amorem*, como a menudo se hacen, sino *ad mortem*… Esto es todo lo que puedo decir por mi experiencia y práctica en casos similares, y por lo que he leído en los autores graves que tratan de esta materia».

Sólo en la declaración de Selvatico encontramos una descripción somera de cómo es Caterina: «entrada en carnes pero de semblante diabólico». Fuese hermosa o fea, lo de «diabólico» puede querer significar, para quien no cree en el diablo, «fascinante». Y la memoria se nos vuela -vaga es la memoria, y a veces caprichosa, casi nunca gratuita- a la Lupa de Verga: «Era alta, delgada, con un seno firme y robusto de morena -y sin embargo ya no era joven-, y se la veía pálida como si llevase siempre la malaria encima, y sobre aquella palidez dos ojos así de grandes, y unos labios frescos y rojos, que se os comían». Quizás un poquito menos delgada; pero lo de «entrada en carnes» del doctor Selvatico probablemente hacía referencia sólo a lo poderoso de su pecho. Una Lupa,

* en cualquier caso. «Las mujeres se santiguaban cuando la veían pasar, sola como una perra, con el andar errante y sospechoso de la loba hambrienta; hijos y maridos se los sacudía de encima en un abrir y cerrar de ojos, y los hacía andar detrás de sus faldas con sólo mirarles con aquellos ojos suyos de satanás, aunque se hubiesen encontrado ante el altar mismo de santa Agrippina.» Ojos de satanás: precisamente diabólicos.

Y es justamente en la Lupa en quien se vuelve a pensar al leer la deposición del cochero de casa Melzi -«auriga» en el *incipit* latino del acta- cuando cuenta las demostraciones amorosas que le hacía Caterina, sus caricias, sus ofrecimientos: «y me decía a veces que

estaba enamorada de mis ojos, y que mis ojos decían que yo era capaz de cabalgar a todas horas» (y el cabalgar, inútil explicarlo a los italianos, no hacía referencia a nada relacionado con los caballos del «auriga»). Y una vez le dijo que nunca le tomaría por marido, pues siempre hubiese sufrido de celos y de temor a que le pusiese «alguna vez cuernos». Cuando luego comenzó a sufrir de dolores de estómago, le advirtió que se guardase de los maleficios: casi como queriendo decirle que el maleficio tenía su causa en ella y que amándola se le hubiese quitado. «Pero yo», dice el cochero, «por respeto a mi amo nunca quise, ni nunca tuve intención de tener que ver con ella.» Pero con toda probabilidad miente: pues la puerta de la habitación de Caterina estaba todas las noches abierta para quien quisiese «tener comercio» con ella, amo o criados. Y el cochero emplea de modo ambiguo la expresión «por respeto a mi amo»: que puede querer decir respeto a no fornicar bajo su techo, pero también puede querer decir -usando una metáfora que en cierta ocasión usó Lenin- respeto a no beber en el mismo vaso.

Pero a esta segunda hipótesis, que no podía dejar de encontrar acogida en las maliciosas mentes de los interrogadores, de las que ciertamente algo se deja traslucir en las preguntas que le formulan, el senador reaccionó con una energía y un desdén que debía de haber parecido -como en realidad parece- un tanto sospechoso: «La calidad de esta mujer es tal que, rondando ya la cincuentena, y siendo sucia y de rasgos feísimos, no yo solamente, con los años que tengo a mis espaldas y la austeridad de vida que todo el mundo me conoce, sino cualquier joven lascivo, con sólo mirarla sin duda la hubiese despreciado; así que hubiese podido ahorrarme lo que me ha hecho, pues por otro lado estoy seguro de que no se puede obligar a nadie a que ame a otro por medio de la brujería maléfica. Y es el demonio quien engaña con esta finalidad *ad amorem*, y obliga a obrar estos maleficios que después atormentan *ad mortem*. Y quisiera añadir aún que no he tenido nunca la más mínima inclinación por ella, ni en sueños ni de cualquier otro modo; y que hasta me desagradaba tenerla en casa por su mal semblante…».

Hay, en esta *excusatio non petita* del senador («*excusatio non petita, fit accusatio manifesta*»), o cautamente *petita*, junto con alguna insinuación, con alguna alusión, evidentes exageraciones. Mientras que, respecto a la edad de Caterina, los interrogadores dicen que tiene cuarenta, nosotros, haciendo la suma de los años de su vida tal como ella los calcula, llegamos a los cuarenta y uno, cuarenta y dos años. Y en cuanto a su fealdad: ningún otro se refiere a ella con la vehemencia y la repugnancia del senador. Hemos oído a Selvatico llamarla «entrada en carnes pero de semblante diabólico», no tanto porque fuera fea sino más bien, como hoy diríamos, por «interesante»; ni siquiera la llama fea el cochero, quien negando haberle hecho el juego, y haberse metido en su cama, no dice haber sido disuadido de ello por la repugnancia que le producía, sino por el respeto que debía a su amo. Y no es de creer siquiera que fuese sucia, cuando es el propio Ludovico Melzi quien admite que «mientras la referida Caterina ha estado sirviendo en nuestra casa lo ha hecho estupendamente en el cocinar y ha sido tan honrada con todas las cosas, que no se puede pedir nada mejor». Si hubieran tenido en la cocina a una mujer tan puerca, hubiese querido decir que la suciedad prosperaba en casa de los Melzi como para prescindir de la presencia de Caterina.

Una cosa extraña de este proceso es que el senador Luigi Melzi, vivito y coleando en aquel momento, y en plenitud de sus facultades mentales y volitivas, compareciese en calidad de testigo en vez de hacerlo como afectado directo y principal, como le correspondía según la confesión de Caterina y por los cólicos (*ad mortem*, como aseguraban los médicos) con que ella le había maleficiado. Tal vez había habido de su parte, dictada por el miedo a que se descubriesen sus visitas nocturnas a la criada, una cierta resistencia a creer en ello o al menos un intento de ganar tiempo. Se explicaría así la prolongada espera de la llegada de Cavagnolo, de casi veinte días: quizá con la esperanza de que Cavagnolo disminuyese la solidez de las revelaciones de Vacallo o aportase cualquier

elemento que, en el caso de Vacallo, concediese un papel marginal a Caterina, si no la exculpaba directamente. Y no es difícil suponer que Ludovico conociera ya las evasiones nocturnas de su padre del propio lecho al de Caterina, y se sintiese preocupado por ello aun antes de que Vacallo, providencialmente, hiciese acto de presencia. El senador había rebasado ya los sesenta años: y existía el riesgo de que, aun sin necesidad de encantamientos brujeriles, quedase encantado de un más humano y senil encantamiento. En situaciones similares los hijos siempre han visto peligrar, aparte del buen juicio del padre, el patrimonio consiguientemente: y nunca han encontrado cosa mejor que hacer desaparecer del horizonte familiar, por las buenas o por las malas, a la mujer en quien el anciano progenitor encuentra los últimos vestigios de su alegría de vivir. Preocupado, pues, por los cólicos de su padre, pero más aún por su casi sonámbulo abordaje al lecho de aquellas digestiones agrias y fatigosas, en una de las cuales le coge Manzoni, después de comer, el 11 de noviembre de 1630 (y es posible que Manzoni pensase precisamente en los cólicos del senador, en el momento en que le vino a la fantasía y a la pluma ese detalle sobre la deficiencia gástrica del hijo que se ha convertido en el inolvidable ataque del capítulo mil); y debe de haber aceptado con exultación las revelaciones de Vacallo. Pero puede suponerse también que el hijo, retardando la presencia del senador después de la llegada de Cavagnolo, debe de haberle querido poner frente al hecho consumado querellándose en nombre propio. Sobre todo después que al senador no le quedaba ya más que convencerse de que era víctima de la brujería, y de que Caterina era en verdad una «bruja confesa». Todo concurría a convencerlo de ello, y todos. Pero antes que nada el hecho de sentirse mejorado, como declara: «No sólo siento que han cesado los dolores, sino que puedo decir incluso que me siento casi curado de este mal; y del mismo modo que antes me resultaba imposible dormir, de tres días a esta parte reposo a las horas debidas y me siento mucho mejor que antes de que el reverendo me hiciese los exorcismos».

Efectivamente, vivió aún por espacio de doce años. Pero murió de cólico: el 16 de julio de 1629.

El 30 de diciembre comenzó el interrogatorio de Caterina.

Contó su vida, sumariamente, hasta el instante en que la fatalidad, en casa de Melzi, se apoderó de ella, y la puso en manos de la terrible justicia que ahora la aherrojaba. La fatalidad y su deseo de amor, su querer ser amada como fuese.

Había nacido en Broni, allende el Po paviano. Su padre había sido maestro de escuela en Pavía: y por eso sabía ella leer y escribir; y hay que decir también que sabía expresarse algo mejor que los demás, siendo aquellas partes de las actas del sumario en que ella se expresa las menos embarulladas, las menos confusas. A los trece años se casa con un individuo de Piacenza, de nombre Bernardino Pinotto. Seis años después, fallece su marido. Caterina comienza su vida de criada: en Pavía, en casa de una tal Apollonia Bosco, durante un año; luego, también por un año, con un mesonero, en Monferrato; más tarde en Trino, durante cuatro años, en casa de un comerciante en ropas. Después pasa a Occimiano, donde permanece por espacio de doce años. Luego de entrar de criada en casa del capitán Giovan Pietro Squarciafigo, se convierte en su mujer: sin dejar por ello, claro está, de hacer de criada. Cavagnolo, siempre infatigable en lo que se refiere a asuntos ajenos, después de la historia de Vacallo, encontrándose en Monferrato, marchó a Occimiano con el fin de informarse «acerca de la excelencia de la tal Caterina, sirvienta»: excelencia que resultó pésima, lo que no hizo sino confirmarle en lo que ya pensaba: «Comúnmente se la tenía por mujer impúdica y por bruja; sin estar casada, había dado sin embargo a luz dos hijos de un cierto capitán al que se suponía había embrujado; y el referido capitán era caballero de cinco a seis mil escudos de ingresos». A Caterina no hubo necesidad de carearla con el tal Cavagnolo ya que admitió el concubinato con Squarciafigo, y las dos hijas, Vittoria y Angelica, que el capitán había retenido consigo y que ella, al cabo de los

años, fue a visitar en una ocasión; y admite asimismo haber practicado, unas veces con buen éxito, otras fracasando en su intento, operaciones de magia con el fin de que el capitán no la echase de su casa: mas la segunda de esas veces se metió por medio el obispo de Casale, que había ordenado al capitán que pusiese fin a su escandalosa y pecaminosa vida, echando de su casa a Caterina. Donde se demuestra que no hay magia que valga ante el dictamen de un obispo.

En un momento dado, Caterina habla, es más, de tres criaturas que le dio al capitán: y según parece Squarciafigo la despachó cuando apenas acababa de nacer la tercera, al desconocerse de forma brusca la paternidad: «decía que yo me había entendido con otros, y que por eso la última de las criaturas no era suya». Qué se hizo de esta tercera criatura, no lo dice: por penuria o enfermedad, o por ambas cosas al mismo tiempo, es muy probable que muriese algunos meses más tarde.

Venida a Milán, Caterina logra colocarse en casa del conde Filiberto della Somaglia durante algunos meses; pasa seguidamente a casa de Vacallo («¡ojalá nunca hubiese estado!») durante dos años. Despedida por Vacallo, entró, según Vacallo y Cavagnolo, en casa del conde Alberigo Belgioioso; pero Caterina afirma haber estado por espacio de tres meses en la casa de Federico Roma, casa que dejó para trasladarse a Occimiano, reclamada por Squarciafigo y para sacarse unos dineros, «ganados con el sudor de mi frente», que parece ser le fueron entregados en préstamo. Y añade: «y fui también para ver a mis dos hijas».

Se está allí dos semanas, y vuelve a Milán. Once meses al servicio de un médico, trece en casa del capitán Carcano (tres capitanes en su vida: pero solamente éste no tiene motivos de queja, y hasta le entrega unas cartas de recomendación para que sea admitida en casa de Melzi), tres en casa de Girolamo Lonato; y por último, desde el día de la Virgen de mediados de agosto en adelante, en casa del senador Melzi.

Aparte de su amargura por haber estado en casa de Vacallo, al que había servido con esmero y fidelidad, viéndose ahora obligada en pago a sufrir por ello, en su relato encontramos una sola nota de queja: cuando dice que había abandonado Pavía -evidentemente tras la muerte de su marido- por el poco seso que tenía. «Se me llevó un joven milanés»: y no dice más de la que, entre todas sus experiencias, debió de ser una de las más dolorosas.

En cuanto a que hubiera hechizado al senador -«con el propósito de que dicho senador me quisiera y tuviera comercio carnal conmigo»- Caterina no lo niega, y vuelve a referir a los interrogadores lo que ya había contado repetidamente en casa de Melzi. Se mantiene, no obstante, en lo dicho de que el maleficio que había efectuado no era propiamente un maleficio, al menos no en su propósito. No contradice a médicos, exorcistas ni interrogadores diciendo que el mal de estómago y los vómitos del senador eran otra cosa, de otra naturaleza o naturales: o por prudencia o porque cree que ha habido una suerte de extravío, de intromisión de una voluntad *ad mortem* en sus intenciones *ad amorem*; y por parte probablemente del mismo diablo, que se había servido de ella mediante engaño. Y como había sido instrumento del maleficio no querido pero efectivo, elevó a la Virgen plegarias y rosarios, le llevó como exvoto un corazón de plata que le había costado siete liras, hizo decir misas en numerosas iglesias y numerosos altares, rogó de modo particular a san Defendente para que, liberando al senador de su dolencia de estómago, «pueda quedar libre yo también». Qué lejos estaba de imaginar lo que le esperaba en breve y que en los días venideros iba a verse atrozmente multiplicado.

Los interrogadores le formulan de vez en cuando alguna pregunta o se limitan a exhortarla a que hable. Y Caterina habla y habla: refiere de cabo a rabo su vida, añade algún detalle, se extiende en ciertos episodios. Y, naturalmente, se contradice: no en lo esencial de los hechos y en admitir o negar las propias culpas, sino -por fallos de memoria- en los tiempos, en el orden temporal de

los hechos, de los lugares, de los encuentros. Y también a nosotros nos sucedería.

Se diría que el relato de su vida se prolonga y propaga concéntricamente: tal como una «cosa pesada al caer en agua profunda»

* produce círculos que se expanden hasta lamer la orilla y romperse. Cuenta haber aprendido sus primeros rudimentos de brujería -solamente lo que pudiera servirle para tener ligado a ella a un hombre- de una mujer de Trino; mas su verdadera maestra había sido la Margherita de Casal Monferrato («la cual era meretriz, bonita y joven, de alrededor de veintiún años»), aunque luego había encontrado otra de nombre Francesca. Y el diablo asoma primero en su relato como invocado por ella a causa de la desesperación, en los momentos de gran abatimiento o cuando más se sentía objeto de desprecio; un diablo casi, por decirlo de algún modo — ¡que el diablo me lleve!-, invocado, y apareciéndosele inesperadamente en absoluta disponibilidad. Pero a medida que el relato avanza y se repite y se prolonga, el diablo, los diablos con sus nombres -de invención que se podría decir cómica, como en el canto XXI del *Infierno*- descuellan, dominan, aparecen en cualquier momento y lugar en la vida de Caterina, constituyen su esencia, su gusto, su placer. Caterina había advertido, como es evidente, que los jueces gustaban de entretenerse en el diablo y en sus proezas amatorias: y por tal motivo toca a rebato en su memoria a todo lo que sabe acerca del diablo, las pavorosas cosas que había escuchado de niña en las noches invernales al amor del fuego, las historias oídas a predicadores y maestras, los sueños, los éxtasis en los momentos de amor humano que había logrado recabar; y también -sin que nos quepa duda de ello- las imaginaciones sugeridas por aquel famoso exorcista forastero que la había interrogado en casa de Melzi.

Por lo demás, Caterina vuelve a contar el maleficio efectuado por Margherita a la condesa Langosco, que había acompañado a

Margherita la noche que fue a untar a la condesa con aquel ungüento inmundo. Este segundo relato resulta más detallado que el primero, añadiéndose asimismo la descripción del caballero que había hecho a Margherita el infame encargo de hechizar a la condesa: «era un caballero apuesto, grande, con barba rojiza, de hermosa cara, hermosos ojos, de unos cuarenta años, vestido de negro». Pero en un determinado momento, al referirse a la cabalgata nocturna sobre aquel caballo negro que Margherita había hecho surgir de la nada, da una versión distinta del incidente por el que ella va a parar por tierra, entre los espinos: «Luego de andar sobre el referido caballo cerca de una buena milla, sentí que el caballo me escocía y dije, "Jesús mío, escuece": y de golpe desaparecieron Margherita y el caballo, y fui a dar en medio de un bosque de espinos cuando serían las dos de la noche». ¿Cómo no pensar que hubiese cambiado el motivo de su invocación a Jesús por el simple hecho de complacer a los interrogadores, presentándoles un caballo que, proveniente de los mismos infiernos, de las llamas infernales, había de escocer por fuerza como una plancha de hierro?

Los jueces no notan la contradicción, atribuyéndola tal vez a la mayor sinceridad que Caterina siente les es debida, así como a los argumentos, a los instrumentos, de que disponen para la averiguación de la verdad. Pero poco después se contradice nuevamente: pues -dice- descubriendo, al amanecer de aquella célebre noche, que se encontraba cerca de Mortara, se fue para allí; y de Mortara fue a Pavía, donde pasó tres meses en casa de su hermano, para volver después a Occimiano, donde Squarciafigo la había llamado porque una de sus hijas se había escaldado una pierna. Como esta contradicción no sirve a los fines de la verdad -es decir, de la mentira- los jueces la pescan. La reprenden, ella se corrige: no era a Occimiano adonde había ido, sino a Milán. Y es evidente que la confusión de tiempos estaba originada por la inmediata asociación de un detalle inventado -el caballo que escuece-a otro detalle real: el escaldamiento de la hija.

En este punto Caterina implora: «Señor, me siento cansada de estar tanto de pie, y por el ayuno, y por el esfuerzo; y por ello le suplico que me deje descansar y que haga que me den de comer, y diré luego la verdad de todo cuanto sé».

La contentaron. De nuevo fue entregada a los esbirros, que la devolvieron a la cárcel.

Al día siguiente se reanuda el interrogatorio, eficaz y fructífero, en el punto en que había sido interrumpido: su asociación con Margherita, lo que había aprendido de Margherita, lo que habían hecho juntas. Caterina la describe ahora con más detalle: una joven de veintiún años, con dos hermosos y grandes ojazos negros que semejaban dos ciruelas, gorda, morenita, vestida con una saya amarilla, casada desde hacía tal vez un par de años. Lo de «gorda» hay que entenderlo, sin embargo, en el sentido de entonces de blancura y colores, de morbidez y de esplendor de carnes: no delgada, en suma; más bien rozagante: como las mujeres gustaban entonces y gustan, sólo que hoy a los hombres las mujeres, como esparcimiento, empiezan a importarles un rábano.

Margherita, tan joven, era ya bruja de indefectible profesionalidad (y a quien le guste esta palabra hoy de moda -profesionalidad-que la emplee también para la brujería de ayer y de hoy). Y aquí tentados estamos, a propósito del nombre de Margherita, de entregarnos a un juego de citas, de llamadas, de alusiones. Pero se lo ahorraremos al lector, entre otras cosas porque puede hacerlo por sí solo.

Caterina conocía a Margherita desde antes de que fuesen juntas a la villa de la condesa Langosco para hechizarla de suerte que, al cabo de los años, la condesa no sólo no se había repuesto de ello, sino que, manteniendo intacta su virtud, hallábase ahora, por así decir, a punto de acabársele la candela. Y se habían husmeado y conocido, Caterina y Margherita, por afinidad -elegida y preferida del diablo-cuando ya, cada una por su parte, habían sido iniciadas en las prácticas de la magia negra. Margherita, no obstante, había alcanzado ya, como se ha dicho, un grado de perfecta

profesionalidad, hasta el punto incluso de ejercerla por cuenta de una clientela; mientras que Caterina estaba aún en una fase de curiosidad, de asombro y, en una palabra, de divertirse con ello.

Caterina había sido iniciada («¡he aquí por fin la verdad!», deben de haber pensado los jueces) por un tal Francesco, desterrado por haber dado muerte a un tío suyo, que iba a verla por la noche a Occimiano (por lo tanto no andaba tan desencaminado Squarciafigo cuando la acusaba de haberse entendido con otros): y una noche, desesperada porque Squarciafigo la amenazaba con echarla de casa, al decir Francesco que la libraría de un tal peligro, pero que dijese ella qué precio estaba dispuesta a pagar, Caterina repuso que pagaría lo que él quisiese: y entendía de dinero. Pero Francesco estaba pensando en un precio muy distinto: y volvió, en efecto, ocho días después, y sacándose de la media un papel y una aguja le dijo que se trataba de entregar su alma al demonio; y que, una vez efectuada la cesión, Squarciafigo no sólo la tendría en casa, sino que hasta acabaría tomándola por esposa. Caterina no se detuvo a pensarlo: siguiendo las indicaciones de Francesco, se pinchó un dedo de la mano izquierda para que le saliese sangre; Francesco untó en ella la aguja, a modo de pluma, y trazó sobre el papel cinco letras; luego se lo pasó a ella para que trazase un círculo: y he aquí que apareció, en la forma de un hombre enorme, y de semblante feísimo, el diablo: «pero no me dijo cosa alguna, y en un santiamén desapareció; y desde entonces no he vuelto a ver nunca más al referido Francesco, y hasta he oído decir que ha muerto». Cuáles eran las cinco letras trazadas por Francesco no lo recuerda, y del círculo hecho por ella dice que era consciente que la obligaba a entregarse en cuerpo y alma al diablo. En cuerpo, «como luego hice», después que el demonio empezase a aparecérsele «familiarmente» y le prometiese abundancia de alegrías carnales: «y yo desde entonces hasta hoy siempre he tratado de complacer con mi vida a quien me lo ha pedido». En cuanto a «tener comercio» con el diablo, admite haberlo hecho sólo en una ocasión, y con mucho gusto («bastante más gusto sentía cuando tenía comercio con el

demonio que cuando lo tenía con los hombres»). Y de este abrazo hace una descripción que puede parecer peregrina, pero que casi podemos estar seguros es producto de las fabulaciones entre hechiceros, si no de manual inquisitorial sin más. Y bien pudiera incluso que fuese producto de su fantasía, de su sueño, de su delirio: pero lo cierto es que ésta, como muchas otras cosas que cuenta, para nosotros increíbles y repugnantes, pero para los inquisidores seguramente verosímiles y placenteras, son fruto del miedo, del terror y del dolor.

Se había establecido, y señaladamente en aquel siglo, una funesta circularidad: antiguas fantasías y leyendas, antiguas maravillas y temores que eran creencias del mundo popular, para la Iglesia católica en un momento dado se configuraban como un peligro, como elementos de una religión del mal que venía a oponerse precisamente a la, católica, del bien. Y aquel antiguo fabular se configuró, fue configurado, como un peligro: por la obvia y eterna razón de que toda tiranía tiene necesidad de crearse uno, de señalarlo, de acusarlo de todos aquellos efectos que ella misma produce de injusticia, de miseria, de infelicidad entre los sometidos. Y verdad es que tales creencias tenían su difusión: pero en la medida en que la injusticia, la miseria e infelicidad eran mayores y producidas aceleradamente por el sistema imperante. Que es como decir: probada la religión del bien, que tantos males nos ocasiona, probemos si nos va mejor con la del mal. Lo que puede parecer una salida burda o banal, pero no carente de verdad: para hablar de lo que acontecía a nivel de psicología individual, o de pequeñas colectividades. Caterina Medici, efectivamente, se dirige al diablo en los momentos de mayor abatimiento y desesperación, cuando ya no puede más. Lo invoca para que se la lleve a su reino, que es un escarnio de este otro en el que ella cree pero del que no encuentra ni señal, ni respuesta, ni vislumbre de gracia en su sufrida existencia.

Tales creencias, tomadas de las tradiciones populares y de los desvaríos de unos pocos, provenían debidamente catalogadas y descritas de los doctores de la Iglesia, pasaban a los predicadores y de éstos retornaban al pueblo autentificadas, certificadas: y así difundíanse todavía más. Una perversa y dolorosa circularidad.

Manzoni, en el capítulo XXXII, poniendo la creencia en los untadores a la misma altura que la de las magias, dice: «Citaban más de cien autores que han tratado doctrinalmente o hablado incidentalmente de venenos maléficos, de hechicerías, de untos, de polvos: a Cesalpino, a Cardano, a Grevino, a Salio, a Pareo, a Schenchio, a Zachia y, para acabar, a aquel funesto Delrio, el cual, si el renombre de los autores estuviese de acuerdo con el provecho o el mal causado por sus obras, debiera ser uno de los más famosos; aquel Delrio, cuyas lucubraciones costaron la vida a más hombres que las hazañas de un conquistador, a aquel Delrio, cuyas *Disquisizioni Magiche* (compendio de todo lo que los hombres soñaron, hasta su tiempo, en tal materia), habiendo llegado a ser el texto de más autoridad, el más irrefragable de todos, fueron, por espacio de más de un siglo, la norma y el impulso de horribles e ininterrumpidos asesinatos legales». Y, para expresar mejor lo que tratamos nosotros de decir, añade: «De las invenciones del vulgo, tomaba la gente culta lo que podía acomodarse a sus ideas; de las invenciones de la gente instruida, tomaba el vulgo lo que podía comprender a su modo; y de todo se formaba una masa enorme y confusa de pública demencia».

Y habría que ver, con un cotejo minucioso, cuántas cosas, cuántas imágenes, en la perversa circularidad que se había establecido, no pasaron de las *Disquisizioni Magiche* del jesuita Martín Del Río a lo que Caterina, para dar satisfacción a los inquisidores, confesaba de sí, de su ser «bruja confesa».

Aunque Caterina hubiese confirmado lo que había confesado en casa del senador, aportando nuevos detalles relativos al maleficio efectuado sobre el senador y confesando de forma explícita dos

hechos que constituían, para la acusación, dos pilares de inexpugnable solidez -el pacto con el diablo firmado con sangre, y el haber «tenido comercio» gustosamente con el diablo a sabiendas de que era el diablo- el Senado, que recibió de ello una relación del capitán de justicia, dispuso que se le diese tormento del modo y manera que estimase conveniente el tribunal: a fin de conocer otras verdades. Pero «el tormento no es un medio para descubrir la verdad, sino una invitación a declararse reo tanto el reo como el inocente; de donde es un medio para confundir la verdad, jamás para descubrirla»: y esto los jueces lo sabían también entonces, se ha sabido incluso antes de que Pietro Verri escribiera sus *Osservazioni sulla tortura*, se ha sabido de siempre.

En su mente y en su corazón, en cualquier tiempo y lugar, todo hombre con mente y corazón lo ha sabido: y no pocos trataron de hacerlo saber, de advertirles la poca cabeza y la falta de corazón que demostraban.

Pero el Senado y el tribunal no perseguían la verdad, perseguían crear un monstruo que se ajustase perfectamente al más alto grado de consubstanciación diabólica, de manifestación del mal, sobre el que los manuales de demonología, clasificando y describiendo, deliraban. Se pretendía, en suma, forzar a Caterina, con los tormentos, a un delirio igual. Y Caterina no pudo sino complacerles. Dado que el Senado, en sus ordenanzas, menciona particularmente dos tipos de tortura -la cuerda y la mesa- no sabemos cuál debieron de aplicarle, o si lo fueron los dos. Después que Caterina se declarase dispuesta una vez más a decir la verdad. Y comienza diciendo que la carta encontrada en su arcón era de su hermano Ambrogio, que sin embargo la había hecho escribir a su hijo Giovanni: y las informaciones hacían referencia a la salud del marido de ella, el tal Bernardino Pilotto «que se tomaba todo a la bartola, viéndome yo en la necesidad de hacer vida de burdel para mantenerle» (y llegados a este punto ya no sabe uno si el marido había muerto en ese último día del año 1616, como había asegurado primeramente, o si seguía todavía vivo: lo que hace

dudar mucho que la tortura sirviese para aclarar incluso las verdades más irrelevantes). Pasa seguidamente a precisar que ella tenía un demonio adepto, que se lo había asignado el mismo Lucifer en persona; pero se obstina en negar que hubiese estado en el «*barilotto*», que conociese ninguna fórmula exacta para liberar al senador del mal de estómago y que el demonio se hubiese hallado presente en el momento en que ella metía las cosas «anudadas» en las almohadas y en el colchón del senador (si bien no negaba que hubiese estado presente cuando ella las «anudaba»): a lo que los jueces, replicándole que no dice la verdad y que «es impensable que haya cometido solamente los maleficios confesados hasta el presente», ordenan que sea sometida nuevamente a tormento -esta vez, sí sabemos, de la cuerda. Y cuando le pusieron la cuerda en el brazo derecho, dijo mientras se la apretaban: «Diré la verdad, haced que me desaten». Y toda la verdad era una simple relación de nombres: el conde Alfonso Scaramuzzo, Francesco Savona, Francesco Matelotto, Giacomino del Rosso, criado del conde, un tal Bartolomeo que residía en Trino, un tal Giovanni Ferrari, cochero del conde della Somaglia, un tal Ugo, sirviente de Federico Roma, un tal Pietro Antonio Barletta, que estaba en casa de Squarciafigo: todas personas hechizadas por ella. Asimismo confesó haber abortado en una ocasión: y también por este lado ha de hacerse otra relación: de niños que había hechizado con resultado mortal, en Occimiano, mientras que en Milán -dice- «no he dañado más que a dos criaturas»: una hasta conducirla a la muerte, la otra salvada «porque le puse remedio». Pero luego resulta que no eran dos tan sólo: prosigue enumerando, y señalándolos con sus nombres o por la calle o el barrio. Y -«quiero decir todo sin que vuestra señoría me haga dar más tormentos»-confiesa haber estado en el «*barilotto*» cerca de una docena de veces.

El «*barilotto*». Se lo había preguntado ya el famoso exorcista boloñés y Caterina, negando haber estado en él y diciendo muy probablemente que no sabía de qué se trataba, no habrá recibido de

su parte ninguna explicación ni descripción que le fuera de utilidad (terrible utilidad, para acercarla todavía más al suplicio) en la descripción que ahora hace de él ante los jueces. Y no es que queramos creer que de veras Caterina no sabía lo que era el «*barilotto*», entonces en el ápice de todos los delirios, doctos y populares, sobre las brujas. La primera vez, quizá, que dicha palabra aparece es en una carta de Giovanni da Beccaria a Ludovico el Moro (24 de octubre de 1496, desde Sondrio): en ella dice que ha consultado «*uno striono de quelli che vanno nel Berloto, secondo il vocabolo loro*», a un brujo de aquellos que van al «*barilotto*»: que era la asamblea periódica de brujas, brujos y diablos: bacanal, orgía, aquelarre de blasfemos insultos a la Cruz, de comilonas y borracheras descomunales, de monstruosos acoplamientos. Y presidido, sentado en su trono y ataviado regiamente, por Satanás: adorado como un dios.

Para quienes creían en ello, y eran legión, en el «*barilotto*» de Lombardía sucedía más o menos lo que se decía sucedía bajo el nogal de Benevento.

[*] Y Caterina, sin duda, recuerda el nogal de Benevento y su leyenda cuando dice que los «*barilotti*» en que ella había tomado parte tenían lugar bajo un nogal.

Quien quiera saber más sobre él, sobre el «*barilotto*», sobre el nogal de Benevento, puede también consultar *Caccia alle streghe* de Giuseppe Bonomo y *Paese di cuccagna* de Giuseppe Cocchiara. Trataremos de dar al menos la descripción que Caterina hace minuciosamente a los jueces, pese a que el placer que sin duda ello proporcionó a éstos nosotros somos incapaces ni mínimamente de sentirlo. Nos interesa, por el contrario, la palabra; y cómo fue que, en tal acepción, desapareció de los diccionarios de la lengua italiana, admitiendo que alguna vez haya sido tomada por alguno en consideración. Pero conviene decir que si bien ha desaparecido, o nunca entró en los diccionarios, desde tiempos lejanos continúa viva en el uso con ese mismo significado. *Barilotto* o *barilozzo*, dice el

diccionario Bataglia, es el centro del blanco: un redondel de pequeño diámetro: para el tiro con armas de mano. Pero, podemos añadir, barilotto es también, por extensión, la barraca donde se practica, en las ferias, el tiro al blanco. Y recuerdo que en los años de mi infancia, en los días de fiesta del patrono, cuando los mercachifles plantaban sus carruseles, las barracas en las que se jugaba a la rifa y a juegos de fuerza y de destreza, así como al del tiro al blanco, se tildaba de disoluto a quien frecuentaba esos sitios. «Fulano va al *barilotto*»: como si se tratase de un lugar de perdición. Y es hoy cuando me explico qué quería decirse con ello: viendo nuevamente en el recuerdo esos barracones de tiro al blanco, donde, invitando al juego, prestas a cargar la carabina, ofreciéndola con sonriente coquetería al tirador, comentando jocosamente el tiro, había siempre unas mujercillas procaces, de constitución y colores de Maccari. Y así pues, ir al *barilotto* era ir a por ellas, una incitación al pecado de su efímera compañía.

Para la verdad que desean los jueces, para hacerla parecer «verosímil» («Terrible palabra: para entender su importancia se hacen necesarias algunas consideraciones generales, que sin embargo no podrán ser demasiado breves, sobre cómo se practicaban en aquellos tiempos los juicios criminales»: dice Manzoni en su Historia de la columna infame, a la que no nos cansaremos de remitir nunca al lector, por tantas razones: que son, después de todo, aquellas por las cuales escribimos y el modo cómo escribimos; y en este caso, también, para comprender el significado que tenía entonces esa «terrible palabra»); para hacer, así pues, que pareciese «verosímil», Caterina adopta febrilmente, con lucidez delirante, una norma: que es la manera definitiva de perderse, de cerrarse toda posibilidad de volverse atrás: tan grande era el miedo y el dolor que la oprimían. Dicha norma es la de dar por muertos o enfermos por un hechizo suyo a niños y adultos de cuya muerte o enfermedad se acuerda en ese momento: de modo que los jueces no tienen más que llamar a los familiares de los muertos, o a

quienes se hallaban todavía afligidos de un mal o acababan de reponerse, para contar con lo que se suele llamar una prueba patente de que Caterina es una bruja de inaudita y gratuita maldad, un peligro público. Y así es como, de hecho, sucede.

He aquí a Andrea y Domenico Birago, abuelo y padre respectivamente de un niño hechizado, aunque no a muerte, por Caterina. Dice Andrea: «Conocí a Caterina hace cerca de dos años, cuando hacía de sirvienta de mi amo. Y es cierto, sí, señor, que tengo un nieto de tres años; y que estuvo enfermo quizá durante un mes, en su primer año, y que no se sabía de qué mal… Pero no lo hicimos visitar por ningún médico, y ocurrió mientras la referida Caterina estuvo en casa de mi amo, y venía por casa, y le hacía caricias al chiquillo». Y Domenico: «Tengo un niño llamado Gerolamo de tres años de edad; y en su primer año de vida tuvo una enfermedad que le duró más de tres semanas. Enfermó de repente al final de la vendimia de ese año, y sin tener fiebre iba adelgazándose, hasta volverse arisco y melancólico, y parecía que se le pusiesen los ojos en blanco; y mientras yo daba en pensar si no sería cosa de hechizos, y quería consultarlo con alguno que fuese entendido, empezó a ponerse bueno sin que le hiciésemos nada, y se curó: pero nunca llegamos a saber de dónde pudo venirle aquel mal». Y a una pregunta responde: «Señor, es cierto que cuando Caterina, entonces sirvienta del amo, salía, le hacía grandes caricias al chiquillo».

Para hacer las cosas con plena garantía, es llamada también la madre del niño; la cual confirma lo expresado por el suegro y el marido. Con plena garantía, queremos decir, de que lo que la acusada había confesado se cargase de algo más de «verosimilitud», para que no cupiese duda de sus acciones nefandas. Y se pasa así a Paolo Ferraro, padre de un tal Franceschino que había muerto a causa de un maleficio de Caterina catorce meses antes: «Pero cuando estaba sano, mostraba tenerlo bastante más, y estaba gordo y crecido, y ya empezaba a caminar solo; nunca llegamos a saber su enfermedad… Y un mes antes más

o menos de que muriese lo hice llevar a la iglesia de San Martino Nossigia, donde fue exorcizado por un hermano, quien dijo que el chiquillo estaba hechizado».

Un vecino de la casa testifica que el niño estaba «sano, hermoso y robusto»; que sufrió de una extraña enfermedad; que, sin fiebre, «iba desmedrándose de día en día»; que el padre estaba convencido de que lo había matado un maleficio. Y no se precisaba nada más.

En su paroxismo por denunciarse, por hundirse para deleite de los jueces en la más completa abyección, quizá Caterina vislumbrase alguna esperanza de perdón, si -como más tarde los acusados de unción- dijo los nombres, trató de asociar a otros a su propio destino. El dar los nombres de los socios, de los cómplices, ha sido siempre considerado por los jueces como pasarse a su bando, como un rendirse a la justicia y servirle, aunque sea tardíamente, de instrumento; y en definitiva como el verdadero y eficaz arrepentimiento. Todo procesado toma conciencia de ello en su primer contacto con los jueces, y lo tiene en cuenta. En el caso de Caterina, sin embargo-como luego en el de los untadores-, era una cuenta errada. Se pretendía dar una imagen de la justicia aterradora para los adeptos a la brujería, que se creía existían, o que en cualquier caso era útil creer que existían; y satisfactoria, casi una fiesta en la que no se reparaba en gastos, para el pueblo. El suplicio al que Caterina estaba destinada obedecía, en resumidas cuentas, a razones de gobierno, hacía juego al mal gobierno en su querer aparentar que el gobierno era por el contrario bueno, vigilante, próvido.

En cualquier caso, Caterina no dejó de denunciar a otros: en su mayor parte mujeres que la habían acompañado en sus frecuentaciones al «barilotto». Y salen a relucir entre éstas la Caterinetta de Varese y su madre, aquellas del capitán Vacallo: que en lo tocante al «barilotto» eran ya unas expertas. Y precisamente

por ellas -dice Caterina: incurriendo en confusión o contradicción- fue iniciada en el «barilotto». Y diríamos que por grados.

Se trata primero de un inocente paseo por los alrededores, acompañadas por un criado de Vacallo. Al día siguiente al amanecer, sin la guía ya del criado, un paseo más largo hasta un gran prado, próximo a una iglesia de hermanos religiosos, donde se encuentran en un baile ya comenzado que dirigían dos diablos. Los diablos, «bajo la apariencia de hombres jóvenes, lampiños, vestidos de negro», respondían a los nombres de Viento y Siroco. Satanás habíase marchado ya. Las tres mujeres -llegadas con retraso- entran silenciosamente («pues en el barilotto no se puede hablar») en el baile; y una vez concluido éste Caterinetta se deja «gozar» por un joven vestido de azul, la madre por uno barbudo; y ella, Caterina, no «tuve comercio con ninguno, pues no había quien me gustase». A esta primera experiencia sigue otra, al día siguiente: «y Caterinetta tuvo comercio con el mismo joven, y yo con un tal Antonio de Varese, un viejo que me poseyó solamente dos veces; sin embargo, Caterinetta, por lo que me dijo, fue poseída siete veces». Y así, de un barilotto a otro: y encontrando otras Caterinas, otras Margheritas.

El tribunal establece y hace público un plazo para que quien quiera se presente para asumir la defensa de Caterina. Nadie se presenta: entre otros motivos porque -estamos seguros de ello por la lectura de procesos similares de aquellos años, y por las crónicas- el plazo sería de horas, y no de días. Y además, no queremos creer que en todo Milán no hubiera un solo jurisconsulto lo bastante loco para aceptar aquella defensa. Lo bastante loco, decimos, queriendo decir humano, generoso, iluminado por la idea del Derecho; y partícipe de esa razón universal que no será una invención del siglo siguiente (aunque en él fuese proclamada y aclamada), sino que es de curso perenne, veta que aflora más o menos, incluso en tiempos más lejanos y oscuros. Por pocos, de acuerdo: pero viva.

Al no presentarse nadie para su defensa, el proceso podía darse por cerrado. El tribunal (no el eclesiástico: el tribunal de Justicia, el tribunal de lo Criminal, se entiende) se retiró a la sala de consejo a deliberar la sentencia, que fue de muerte en la hoguera. Se requería, sin embargo, su ratificación por el Senado, al cual hizo una relación el capitán. El Senado, dado que muchas de las confesiones de Caterina eran del interés de la Santa Inquisición, ordenó que fuese entregada al reverendo padre inquisidor quien, tras haberla examinado, la devolvería al capitán de Justicia para la ejecución de la sentencia. En cuanto a la sentencia, el Senado la encontró un tanto suave: y «presa del disgusto, así como vivamente preocupado por estas perfidias y por las artes infernales que por doquier se propagan, tanto en la ciudad como en la provincia, estableció que fuese conforme a justicia, para ejemplo y espanto de monstruos de tal género, y que a esta sacrílega y detestable mujer le sean infligidos los tormentos adecuados». Y por lo tanto: «Sea conducida sobre un carretón al lugar del patíbulo público, y sobre la cabeza le sea puesta una coroza donde diga reo y unas figuras diabólicas, y recorriendo las calles y los barrios principales de la ciudad su cuerpo sea atormentado con tenazas candentes, para luego ser quemada en las llamas…».

Transcrita la ordenanza al Senado, el juez Giovan Battista Sacco firmó el expediente procesal, y puso el sello. Pero cayó en la cuenta de un olvido que podía ser importante. O tal vez no lo había olvidado y quería así, de forma aislada, darle relieve. Y añade: «En uno de los interrogatorios, Caterina Medici dijo que había oído siempre decir que todas las brujas tenían el pueblo del ojo más bajo y más profundo que las demás mujeres». Se lee inequívocamente esto: «pueblo». La pupila, indudablemente: corrupción de la palabra latina y que nos remite a *popoeù*, del dialecto milanés.

[*] Y es éste un signo de reconocimiento que hay que tener bien presente, por parte sobre todo de los reverendos padres inquisidores que estudiaban y catalogaban tal materia. Y nos

preguntamos nosotros si esa revelación fue hecha por Caterina para añadir un distintivo a su confesión de bruja o, sin tener ese ojo, esa vista, simplemente para disculparse.

El 4 de febrero de 1617 había concluido el proceso. Exactamente un mes después fue ejecutada la sentencia.

Por el registro de la Compañía que asistía a los condenados a muerte, sabemos que Caterina fue estrangulada y a continuación entregada al fuego. ¿Para aumentarle el tormento o para ahorrárselo? «1617. 4 de marzo. Justicia hecha en la Vetra, fue quemada una tal Caterina de Medici por bruja, la cual había hechizado al senador Melzi; fue hecha una *baltresca* encima de la caseta; fue estrangulada sobre dicha *baltresca* en lo alto, de suerte que nadie pudo verlo; pero antes fue conducida montada en un carretón y atenazada. Estaba a cargo del señor capitán, se le dio sepultura en San Juan; fue ésta la primera vez que se hizo una *baltresca*.»

La *baltresca* era una especie de castillete, para que nadie se perdiese nada del horrendo espectáculo.

Y así -aseguró el verdugo- fue hecha justicia.

NOTA

Existen amigos, conocidos o simples lectores de mis libros que, creyendo poder despertar mi interés y animarme a reescribirlos extrayendo algún «ejemplo» de ellos, alguna verdad, me mandan papeles antiguos, viejos o actuales y cartas personales que hablan de hechos en los que la injusticia, la intolerancia y el fanatismo (y la vergüenza que los cubre) tienen una intervención manifiesta, o lo que es peor, una intención oculta. Es algo que me halaga enormemente, y acaso sea lo único -después dé treinta años de poner cosas por escrito- a lo que todavía soy sensible.

Pero sólo se tiene un vida, y por tantas otras cosas mediatizada y dispersa: de modo que me veo obligado a defraudar en gran medida a amigos, conocidos y lectores, ya que con frecuencia no consigo siquiera leer enteramente los documentos que tan solícitamente me envían. Por otro lado, yo no soy un gran trabajador. Mejor dicho, no lo soy en absoluto: lejos de mí está la idea -o tan siquiera la sospecha, pues la simple sospecha bastaría para disgustarme- de que el escribir constituye un trabajo. Trabajo es hacer aquellas cosas que no nos gusta hacer; y en ello llevo metido desde hace veinte años, encontrando precisamente en el escribir un descanso reparador, alegría. «No hago nada sin alegría», decía Montaigne: y sus Essais *son el libro más gozoso que jamás se haya escrito. Y por más amargas, dolorosas y angustiosas que sean las cosas sobre las que uno escribe, el escribirlas es ya siempre un motivo de alegría, es siempre un «estado de gracia». 0 se es mal*

escritor. Y no solamente Dios sabe lo que éstos abundan: también los lectores lo saben.

He aquí, pues: los papeles del proceso a Caterina Medici, fotocopiados y transcritos, permanecieron por espacio de cerca de dos años junto a otros libros que tenían más o menos que ver con el caso en una esquina de mi escritorio, en mi casa de campo. El proceso y los libros me los había entregado un amigo mío siciliano, Franco Sciardelli, que reside en Milán y siente gran afecto por la ciudad y una viva pasión por su historia. Y siguiendo el hilo del caso, del que me había informado someramente y resultaba de mi interés, había logrado reunir algunos otros libros. Pero documentos y libros allí se hubieran quedado, hasta que una mano imprevista (siempre imprevista) no los hubiera quitado para poner orden en mi desorden, si al releer Los novios*, en el capítulo XXXI, no se hubiese detenido mi atención, del mismo modo obsesivo que una aguja en el disco que gira sobre el mismo surco, en la frase en que Manzoni, con ánimo de vituperar a Settala, rememora el atroz caso. Se despertó entonces en mí un renovado interés por el hecho, más ferviente, casi una manía: y al cabo de tres semanas he aquí este relato. Como un humilde homenaje a Alessandro Manzoni, en el año de las clamorosas celebraciones del segundo centenario de su nacimiento.*

[*] «El vicario de la Provisión», dice Manzoni en *Los novios*, «nombrado cada año por el gobernador de entre una lista de seis nobles presentada por el Consejo de los Decuriones, era el presidente de ese consejo y del Tribunal de la Provisión. Este tribunal, compuesto de doce miembros igualmente nobles, tenía, entre otras atribuciones, principalmente la de los víveres.» (N. del T.)

[**] Personaje de *Los novios* al que Manzoni, en su última redacción de la novela, despojó de todo sobrenombre. Se sabe, sin embargo, que era Francesco Bernardino Visconti. (N. del T.)

[*] Era un magistrado que, por nombramiento real, administraba la justicia penal y, en ciertos casos, también la civil. (N. del T.)

[*] Personaje de *El barbero de Sevilla*, de Beaumarchais. (N. del T.)

[*] Dante, *Paraíso*, XXXIII, 142: «*All'alta fantasia qui mancó possa*». (N. del T.)

[*] *Bindello*, en el original. (N. del T.)

[*] *Lupa*, en italiano, significa «loba». (N. del T.)

[*] Dante, *Paraíso*, III, 123: «*Come per acqua cupa cosa grave*». (N. del T.)

[*] *Sul noce di Benevento*, expresión popular para designar el lugar donde se creía se hacían los aquelarres. (N. del T.)

[*] *Pupila* (pupila) y *popolo* (pueblo) tienen mayor similitud en italiano. (N. del T.)

This file was created
with BookDesigner program
bookdesigner@the-ebook.org
23/02/2010